L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

PREZZO D'ASSOCIAZIONE ANNUA PER L'ITALIA:
(ANNO III. - DAL 1.° NOVEMBRE 1875 AL 31 OTTOBRE 1876)
Milano e Italia un anno L. 25, semestre L. 13, trimestre L. 7
Per il SUPPLEMENTO DI MODE, aggiungere L. 6 all'anno.
(Le due prime annate in 3 volumi L. 30).

Milano-Roma
ANNO III. - N. 58 - 3 dicem. 1876
Centesimi 50 il numero.
Dirigere domande d'associazione e vaglia agli Editori FRATELLI TREVES, in Milano
Via Solferino, N. 11.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE ANNUA PER L'ESTERO

		Anno	sem.	trim
Stati europei (meno i seguenti.)	L.	32	17	9
Spagna, Portogallo, Stati Uniti, Turchia	»	36	19	10
Australia, Cina, Giappone, India	»	44	23	12
America meridionale	»	48	25	13
Perù, Chilì	»	54	28	15

Sommario del N 58.

TESTO: Settimana politica. — Conversazione (*Doctor Veritas*). — D. A. Parodi (*E. De Amicis*). — Il collegio di musica a Napoli (*Nicola Lazzaro*). — Belle arti: Fontana a Costantinopoli. — La spedizione italiana in Africa. — Il viaggiatore Carlo Piaggia al Cairo (*F. Bonola*). — Dal Reno al Gange (*L. Archinti*). — Il cannone da 43 centimetri e gli esperimenti alla Spezia (*A. di Rimiesi*). — Una Strage in Oriente, racconto (*Lidia Pashkoff*). — Sciarada.

INCISIONI: Torino: Trasporto della Salma della Duchessa d'Aosta a Superga. — La Roma vinta, di D. A. Parodi (4 incisioni). — Brera nel 1876: Una fontana a Costantinopoli, quadro del signor *L. Formis*. — Il collegio di musica a Napoli. — Ritratti di A. Cecchi e Parodi. — Carlo Piaggia che fa una relazione de' suoi viaggi dinanzi alla Società Geografica al Cairo. — I viaggiatori ricevuti alla frontiera degli Stati di Panniah dagli inviati del Rajah. — Scacchi. — Rebus.

A. BONAMORE

TORINO. — TRASPORTO DELLA SALMA DELLA DUCHESSA D'AOSTA A SUPERGA. (Da uno schizzo del sig. Monneret).

SETTIMANA POLITICA.

Fra i documenti che il governo inglese ha pubblicato, vi ha la relazione di un dialogo fra l'imperatore di tutte le Russie e l'ambasciatore inglese lord Loftus. Questo dialogo ebbe luogo il 2 novembre a Livadia. Lo Czar parlò a lungo, con espansione; diede ragione di tutti i suoi atti, spiegò le sue intenzioni. Egli considererebbe l'acquisto di Costantinopoli come una disgrazia per la Russia; il testamento di Pietro il Grande non ha mai esistito; la fondazione dei regni di Serbia e di Rumenia sarebbe *une sottise;* il permesso dato ad ufficiali russi di entrare nell'esercito serbo avea lo scopo di *jeter de l'eau froide* sull'agitazione. Insomma la Russia non vuol altro che tutelare le popolazioni cristiane; certo, non si contenta di parole e intende avere guarentigie efficaci. Se la necessità obbligasse la Russia ad occupare una parte della Bulgaria, lo farebbe soltanto provvisoriamente e finchè la pace e la sicurezza dei cristiani fossero garantite. Quando propose una dimostrazione navale sul Bosforo, avea concesso il primato alla flotta inglese. Perchè dunque tanti sospetti, tante diffidenze?

Affinchè non si ripetesse che l'imperatore nutre personalmente idee più pacifiche che i suoi ministri, il principe Gorciakoff s'affrettò il giorno dopo a mandare a Londra la conferma più esplicita delle parole del suo Sovrano, aggiungendo che in Russia « la parola dei Sovrani non è una dichiarazione parlamentare revocabile a piacimento delle maggioranze. » Anch'egli, il gran cancelliere, assicura che le idee di cupidigia su Costantinopoli e il testamento di Pietro il Grande sono « anticaglie prive di credito che vanno confinate, colla conquista delle Indie da parte della Russia, nel dominio della mitologia politica; » ed invitava l'Inghilterra a procedere d'amore e d'accordo colla Russia.

Perchè il governo inglese non diede subito pubblicità a questi dispacci rassicuranti, come n'era sollecitato? Al contrario, pochi giorni dopo, il ministro Disraeli teneva il più inquietante dei discorsi al banchetto del lord mayor. Perciò la pubblicazione delle dichiarazioni dello Czar, fatta solo in questa settimana, non potè produrre un grande effetto: esse sono annientate da quel che seguì dopo, discorso Disraeli, discorso di Mosca, mobilizzazione dell'esercito russo, prestito di 100 milioni di rubli. Oggi si ricorda un detto di Bismarck, che quando si pubblicano tanti documenti, vuol dire che la situazione è grave e minacciosa. Si ricorda che l'imperatore Nicolò dava pure, 23 anni or sono, le più solenni assicurazioni di pace e disinteresse a Hamilton Seymour, e quelle assicurazioni non impedirono lo scoppio della guerra di Crimea. Si ricorda infine il fatto recentissimo di Khiva, che non doveva essere conquistata, ed oggi forma la provincia russa di Ferghana.

Frattanto il marchese di Salisbury, la cui scelta come plenipotenziario inglese è significante per la sua qualità di capo del dipartimento delle Indie, sta per finire la sua odissea. L'Italia, che pareva trascurata nel suo itinerario, vi fu invece compresa come ultima tappa: oggi che scriviamo egli è a Roma. L'articolo con cui il foglio più ufficioso del ministero italiano ha annunziato la sua venuta, non pare dei più tranquillanti: giacchè ha messo fuori anco la questione dell'Egitto, per lamentarsi del far prepotente che vi assume l'Inghilterra, e che ha a quest'ora molestato non poco gl'interessi italiani.

Per il 1.° decembre lord Salisbury sarà a Costantinopoli, — *sero sed serio*, tardi ma seriamente, come dice la divisa di casa sua, — ed allora potrà aprirsi la Conferenza.

Son già divulgati gli 11 punti che la Russia propone, e si sottintende il 12.° ch'è l'occupazione di parte del territorio turco. In un altro dispaccio diretto a Londra il 19, il principe Gorciakoff parla chiaro: « L'Europa ha il diritto e il dovere di dettare alla Turchia le condizioni, sotto le quali soltanto può acconsentire al mantenimento dello *status quo* creato dal Trattato di Parigi; e poichè la Porta è incapace di adempiere a codeste condizioni, l'Europa ha il diritto e il dovere di sostituir sè stessa a lei in quanto è necessario per l'esecuzione delle medesime. La Russia non può approvare che si ritentino i palliativi e le mezze misure di cui abbiamo sotto gli occhi i tristi risultati. » Al contrario l'ambasciatore turco, Musurus pascià, manifesta a lord Derby la speranza del suo governo che gli Stati europei terranno conto del *prestigio* e delle condizioni politiche e sociali affatto peculiari dell'Impero ottomano.

Qui sta il conflitto; ed è ben difficile che esso non partorisca la guerra, a meno che l'Inghilterra all'ultimo momento non pieghi bandiera. La Turchia prepara una specie di colpo di scena promulgando una Costituzione, niente meno, in 27 articoli; ma non è questa che possa produrre il menomo effetto. Tutta la politica turca negli ultimi tempi ha consistito nel concedere sempre più delle domande, — volete due settimane d'armistizio? io vi do sei mesi; riforme alle provincie cristiane? a tutte, cristiane e turche; 11 punti? ecco qua 27 articoli e di Costituzione. — Troppa grazia, ci contentiamo di meno, risponde la Russia, ma il meno dev'essere garantito. Come? risponderà la Conferenza o — il cannone.

La cospirazione di Polonia era una favola. Non il vescovo di Volinia, ma un canonico Kruzynski che amministra la sede vacante, fu arrestato e deportato a Saratoff, per non aver voluto introdurre la lingua russa nei riti della chiesa cattolica; e gli alunni del seminario vennero trasportati a Vilna, ove saranno istruiti nell'ortodossia. Sono cose comuni laggiù, e il principe Czartoriski, emigrato politico a Parigi, assicura che « l'ordine regna a Varsavia. » Quest'è ironia; quella del principe Lubomirski è disperazione: egli consiglia i suoi compatrioti a gettarsi nelle braccia della Russia se non vogliono vedere il nome di Polonia scomparire dalla faccia del globo.

La nostra Camera de' Deputati ha fatto un gran nominare di commissioni, come suole in principio d'ogni sessione; il ministero ha presentato un gran numero di progetti di legge e di bilanci, prevedendo pel 1877 una vanzo di 12 milioni, il che mostra che il pareggio non era una favola. Il prof. Filopanti, dopo aver ritirato il giuramento, lo ha ridato senza condizioni: gli è bastato pubblicar sui giornali un paio di lettere dove si dichiara molto repubblicano in teoria e molto monarchico in pratica.

Sempre funeste sono le notizie della sicurezza pubblica in Sicilia. È vero che due ricattati, l'inglese sir John Rose e il Signorelli, son salvi. Ma il primo fu liberato per l'intervento d'un capo della maffia: e la liberazione del secondo costò la vita a due bersaglieri e a un brigadiere dei carabinieri.

Sulla grave perdita fatta dall'Italia con la morte del Duca di Galliera, si parla altrove.

Il ministero francese è in pericolo. Perchè? Sono questioni così minuscole che s'agitano oggidì in Francia, che il mondo vi presta ben poca attenzione. Figuratevi che là c'è l'abitudine che ogni cavaliere della Legion d'onore che muore è accompagnato da un picchetto di truppa. La truppa, ossia chi la comanda, s'è rifiutato più volte di rendere questo onore a que' morti che non passano per la chiesa. Grandi clamori, e non certo ingiusti, dei liberali; ma chi direbbe che da ciò possa nascere una crisi? Il ministero ha cercato una via di mezzo, proponendo che l'accompagnamento militare si debba abolire per i borghesi; quanto a' militari, avranno il loro picchetto, sia in funerale religioso o in funerale civile. Pare che non basti; e sopra sì grave questione si discute, si scrive, si parlamenta all'infinito. Inoltre il ministero ha chiesto un aumento di 600,000 franchi per i poveri vice-curati; e la Camera non ne concede che 300,000. Su ciò, Dufaure deve cascare!

È vero che sotto a questa minutaglia si nasconde la lite fra clericali e liberali, ch'è sempre ardente in Francia; ma se il clericalismo è così potente di là dalle Alpi, parte di colpa ne hanno certo que' liberali che la fanno troppo da mangiapreti. Frattanto ne ricaveranno due vantaggi: che il ministero di Dufaure e Marcère, che è moderato ma francamente liberale e repubblicano, sarà surrogato da un ministero meno liberale, giacchè è difficile che il maresciallo si adatti a chiamare Jules Simon e tanto meno Gambetta. Il secondo vantaggio è di avere rimesso sul piedestallo il principe Napoleone, che il 24 ha pronunciato un discorso anti-clericale, e ottenuto un successo di tribuna.

Non ci resta spazio nè tempo per parlare delle cose d'America dove l'agitazione per l'elezione presidenziale assume un aspetto assai minaccioso, poichè il Nord vuol tiranneggiare il Sud, e i repubblicani fanno votare sotto le bajonette per opprimere i democratici.

(29 novembre).

CONVERSAZIONE

La morte si è fatta in queste ultime settimane la lugubre protagonista di quel dramma, tanto vario e complicato ch'è la cronaca giornaliera della città e della nazione.

Ella ha veduto, mia gentile lettrice, sfilare in poco più di un mese lungo le colonne di questa ILLUSTRAZIONE che sta ora sfogliando, tre illustri funerali — che la storia registrerà nelle sue note — quello del cardinale Antonelli — quello della duchessa d'Aosta — quello di Settembrini.

Un uomo di Stato, che sopravvisse a quel potere mistico e temuto, di cui seppe ingigantire e volgere ad arte di governo le misteriose paure, e le chimeriche onnipotenze — che quando d'un tratto, al primo colpo di cannone tirato in nome di una grande idea di libertà e di civiltà, si sfasciò il medioevale edifizio, a cui egli era puntello, non si lasciò schiacciare sotto le rovine, ma fece arco della sua persona, per conservare sotto di esso l'ultimo simulacro della perduta grandezza.

Una donna, insigne per rara altezza d'animo e per elevata coltura di mente — che ebbe il talento di mente e di cuore che è necessario per saper portare e per saper dimenticare una grande corona — e seppe e volle essere moglie e madre prima e più che Principessa e Regina.

Un critico d'arte, che fu filosofo vero, e vero pensatore, e seppe conservarsi italiano sèmpre, *italiano fino al fanatismo*, resistendo a tutte le correnti straniere da cui furono percorsi e rincorsi i campi della nostra letteratura, e salvò dall'impeto di queste correnti le tradizioni ed il gusto nazionale.

Sì — *Italiano fino al fanatismo.* — Questo scrisse di sè il Settembrini, rispondendo all'egregio prof. Prina — che da Bergamo gli aveva inviato alcune sue pregevoli traduzioni di poesie tedesche.

È una lettera bizzarra che rivela il critico ed il patriota — e mostra come i sentimenti dell'uno influissero sui giudizj dell'altro — il che, pei pedanti, può essere un difetto, ma per me è un pregio — per me che so come il critico, per illustre che sia, non cessa di essere e di restare uomo — per me che credo non siavi critica buona, ove il sentimento taccia, e solo la mente discuta.

E poichè la cortesia di un amico me lo consente, voglio proprio farle conoscere questa lettera — nè certo ella mi dirà che giunge fuori di tempo, perchè la commemorazione di un grande estinto non si può racchiudere nei limiti del lutto, dirò quasi, ufficiale.

Ecco la lettera:

Egregio professor Prina,

Le rispondo un po' tardi perchè ho tante noiose occupazioni che non mi lasciano respirare, e perchè volevo leggere prima i suoi libri e poi scriverle. Ed ora che li ho letti, la ringrazio assai del piacere che mi ha dato.

Belle le poesie originali; singolarmente quella al suo figliuoletto è piena di affettuosa tenerezza, e le altre sono belle di nobil pensiero e di forma casta. Me ne congratulo con lei di tutto cuore.

Le traduzioni dal tedesco sono belle come traduzioni, ma come poesie, che vuole da me? non ho palato da gustarle. La prima che mi è venuta innanzi, quella del

monaco afflitto, angoscioso, penitente, che non si sa che cosa abbia, e poi dopo un anno si legge sulla sua pietra: *qui giace il parricida Piero*, mi ha disgustato. Che poesia è quella? Che significa? e lassù si fanno iscrizioni ai parricidi!

Professore mio caro, io sarò un asino che non conosco il tedesco, che non ho palato pel *saucraut*, ma quella poesia lì non mi piace, anzi mi turba l'anima quando la leggo nelle traduzioni.

Buona gente, soda, laboriosa, valorosa, discorre d'arte finamente.... ma io sin da fanciullo non le ho voluto mai bene. Mi ricordo soldati tedeschi nel 1821 vestiti di bianco col lauro al cappello che chiudevano in mezzo a loro un *carbonaro* seminudo, legato sopra un asino, e frustato dal boia. Ora sono nostri maestri ed educatori, va bene! ma io non voglio andare alla scuola loro, e mi contento di rimanere asino e italiano. Sono troppo vecchio per rifarmi di gusto e di giudizio, e dimenticare il carbonaro, il boia, ed i soldati tedeschi.

E però, professor mio, dateci piuttosto altre volte poesie originali e altre prose come il pregevole saggio su la letteratura Lombarda, e lasciate che i morti seppelliscano i loro morti. Il secolo scorso fu francese, il presente è tedesco: io a dispetto di tutti voglio essere italiano sino al fanatismo. . . . .

. . . .

L. SETTEMBRINI.

E dopo questi tre funerali solenni — venne il suicidio di Giulio Uberti che mi obbligò a parlare anche la scorsa settimana di morti, e di camposanti.

Ed ora la lunga e funebre eco di un altro annuncio mortuario percorre da un capo all' altro l' Italia — e mi costringe a portarlo qui dentro, nel santuario del suo gabinetto, la melanconica lettera dalla larga bordatura nera che le partecipa la triste novella.

È morto il Duca di Galliera — Principe e milionario — ma vero Principe, e vero milionario — cosa più difficile e rara che non si creda, in un'epoca in cui si contrafà tutto — anche i principati ed anche i milioni — e la sua morte riempie di lutto una illustre città, ed è sinceramente deplorata e pianta da una intera nazione.

Cosa singolarissima. Quest' uomo che donò 20 milioni all'Italia, che abbagliò l' Europa con lo splendore di quel dono reale, ch'ebbe in ricambio dai suoi concittadini, dai suoi connazionali, dai suoi contemporanei tutti gli omaggi, e i trasporti di una riconoscenza illimitata, festosa, rumorosa, di una sorpresa piena di entusiasmo, — quest'uomo che accettò questi omaggi senza fasto, ma senza ostentazioni di falsa modestia — come cosa che gli era dovuta, — vuole, morendo, sottrarsi ad ogni testimonianza d'affetto, e la delude, uscendo dalla vita per la porta segreta del suo palazzo, umile, quasi solo, dimesso, come l'ultimo dei cittadini.

Tre volte a Genova la folla si accalcò davanti a quel palazzo — la prima volta, or sono molti e molti anni, tumultuante di collera, di propositi fieri e di minaccie atroci — la seconda volta, or fa un anno poco più, tumultuante di entusiasmo, di riconoscenza, di gioja — la terza, mesta, solenne, piena di tristezza — per accompagnarne la bara all' ultima dimora. — Ma egli si sottrasse alla sua gratitudine, come la prima volta alle sue ire — e il feretro del magnifico donatore, dell' uomo che sbalordì l'Europa con un dono da Re, si avviò al camposanto con una semplicità e con una solitudine in cui si racchiude il mistero di un grande dolore.

Gli è che quell' uomo così ricco di fortuna era povero d'affetti — più povero dell' ultimo fra i suoi beneficati. — Gli è che tutto l' affetto ossequente e devoto di una città non vale il conforto placido, sereno, quotidiano di un affetto domestico — tutta la riconoscenza e l'ammirazione dell'Europa non vale il bacio di un figlio.

E questo bacio egli ha forse cercato avidamente con le squallide labbra, nell'agonia delle ultime ore, — e non n'ebbe l'agognato refrigerio.

Il figlio lontano, che ne rifiutava — con ostinata ripulsa — le immense ricchezze, gli rifiutò quel conforto.

Quel duplice rifiuto rimase inesplicabile, rimarrà inesplicato.

Fu utopia di sognatore, o delirio di settario? fu bizzarria fantastica d'ingegno malato, o fiera alterezza di cuore?

Chi lo sa?

Su quelle due esistenze pesava un mistero — e quel mistero può, forse solo, spiegare le tetre e crucciose solitudini a cui si condannarono entrambe: — e il lungo vivere del padre e del figlio quasi sdegnosamente estranei all' Italia, — l'uno nel vortice dei grandi affari mondiali — l'altro nel tumulto delle utopie internazionali — e nel padre il rapido e intenso risvegliarsi dell'affetto pel suo paese, quasi cercando in esso quella pace che altrove non aveva trovato, e la consolazione della sua vecchiaia — e la liberalità colossale dei doni concessi e il proposito di altri doni, egualmente meravigliosi, — e nel figlio quell'eclissarsi continuo, ostinato, tetro — quel cercare irrequieto di ingolfarsi in passioni, in illusioni di carattere straniero, per isolarsi dalle reali passioni della vita reale.

Si sussurrano di questo doppio mistero misteriose spiegazioni. — Si narra che un giorno, or sono molti e molti anni, quando nel Duca ferveva la gioventù e rendeva subitanei, irrefrenabili gli impeti del sangue, dalle vaste e ricche sale del Palazzo avito, si udì ritronare un colpo d' arma da fuoco — e furono udite strida di donna, e voci minacciose di uomo — e a tarda notte, uscì dal Palazzo una bara umile, sola, e poi una carrozza, cogli sportelli ermeticamente chiusi, — che in quella bara era steso un servo fidato del Duca, che per non so quale trascuranza di servizio, ne aveva provocato le collere subitanee e tempestose, — che in quella carrozza era il Duca solo, cupo, taciturno.

Al mattino successivo il Palazzo era muto, i cortili deserti, le finestre chiuse, la porta sbarrata — e davanti ad essa una folla agitata, commossa, minacciosa — che parlava di delitto, di vendetta e di rappresaglie.

Il Duca aveva lasciato Genova e l'Italia — la Duchessa.... era scomparsa anch'essa — nè riapparve che al cappezzale di morte del marito. Il figlio aveva sostituito alla famiglia quel pericoloso ideale che distrugge tutti gli affetti, fondendoli in uno, troppo vasto per essere altra cosa che una chimera.

Da quel giorno passarono anni ed anni — e bisognò coprir d'oro il solco di quei ricordi per farlo sparire — bisognò conquistare a forza di milioni la gratitudine di una intera città, per costringerla a non rammentare che il beneficio.

Cronaca o leggenda, la riferisco come l'appresi. — Il filosofo ci mediti sopra a sua posta — e ne tragga le sue conseguenze. — Sia del resto che la generosità del Duca fosse una grande espiazione, un grande risentimento o un grande sconforto — qualche cosa di eccezionale era sicuro. Fatto sta che tutti i Municipj indebitati d' Italia avevano fabbricato su quella espiazione, su quel risentimento, su quello sconforto, i loro castelli in aria di futuri pareggi, — e tutti andavano a gara con pietà inestinguibile nell' offrirgli nuove occasioni di espiare, di risentirsi, di consolarsi.

Peruzzi e San Donato speravano capitalizzare le penose memorie antiche del Duca in un buon prestito alla pari, e magari senza interessi. — Negrotto si adoperava ad estrarre da quel fiele, o da quelle lagrime, la dote di un Ospitale.

Che più? — È voce che lo stesso Depretis volesse farsi operoso consolatore di quel segreto cruccio, di quella occulta amarezza, di quel profondo rimorso. — Anzi, certuni che ascoltano dalle fessure delle porte riferiscono, come testuale il dialogo seguente:

« Duca, voi siete molto infelice.

Il Duca crollò il capo, aggrottò le sopraciglia, passò la mano sulla fronte — poi guardò in faccia il Ministro, che gli stava davanti in atto di mesto confortatore, con una lagrima ministeriale che gli irrigava lentamente le gote, e scendeva a imperlargli la severa barba d'uomo di Stato. — A quella vista il Duca non potè trattenere un certo suo sorriso stridente che fermò quella stillà, già color d'ambra, a mezzo cammino. — Gli è che dal dono dei 20 milioni in poi, il Duca non credeva più, nè alle consolazioni, nè ai consolatori.

« Duca, voi siete molto tetro, malgrado il Collare, gli osanna, i monumenti decretati, e il porto in lavoro. Volete voi guarire dalla vostra tetraggine, consolare il vostro dolore...?

Breve pausa. Il Duca piantò gli occhi in faccia al Ministro — e aspettò lo specifico.

« Ebbene — fate a modo mio. — Prendete per conto vostro l'esercizio delle ferrovie. — Vi offro una occupazione....

« Costosa — interruppe il Duca.

« Ma igienica — come il fare del moto dopo pranzo.

« Insomma voi mi volete appioppare la *fanciulla che non trova marito* — come disse con arguta immagine il vostro Maurogonato? Ci penserò.

E ci aveva pensato. — E il Ministero aveva dato un respirone, egli che si era assunto l'impegno di accasar la fanciulla, — e che sa come i mariti in giornata sien rari, e costino caro, e come d' altra parte il custodir le zitelle sia la peggiore di tutte le occupazioni. — Ed ora la morte, che si è fatta dell' opposizione, gli giuocò il brutto scherzo di portargli via sotto la sua persona la poltrona elastica dei suoi riposi, dei suoi sogni, delle sue illusioni.... ferroviarie. — Ecco un dolore tanto legittimo quanto sincero.

Così visse, così morì — enigma sempre — il Duca di Galliera.

Il dolore dell'Italia ha sciolto questo enigma. — Essa ha concluso che, annojato, disperato o colpevole, l'uomo che sa cercare e trovare tali distrazioni, o tali ammende.... ha un gran cuore ed una gran mente — e merita che tutta una nazione s'inchini muta e reverente sulla sua tomba e che v' incida in lettere d'oro il ricordo del grande atto d'illustre e feconda generosità.

~~~

Mentre l' Italia intera è piena di questo lutto, a Milano la vita cittadina si compendia e si raccoglie tutta al Manzoni.

Dopo il successo della *Messalina* la caduta dell'*Odio* di Sardou, — che fu l' avvenimento artistico della settimana.

È stata una caduta solenne ed irreparabile. Sardou che proclama nella sua prefazione, la sua devozione per le donne, fu condannato precisamente da quel giudizio a cui in certo modo s' era appellato.

Le nostre donne non amano e non comprendono Cordelia; — essa è troppo feroce nell'odio — e troppo pronta e rapida ad una pietà.... che ad esse pare di provenienza sospetta.

Le donne sono tanto più inesorabili verso quella pietà, in quanto che negano — per quel santo sentimento del pudore ch'è la loro virtù — la sua unica spiegazione logica.

Che Cordelia abbia finito coll' innamorarsi dell'uomo che le ha usato il più abbominevole degli oltraggi.... esse non vogliono ammetterlo — e fanno bene.

Noi però, che non abbiamo la castità del loro sesso, possiamo comprenderlo — e forse anche spiegarlo.

Ma in tal caso, si ha il diritto di esigere che questo sentimento si chiami col suo vero nome, si palesi nel vero essere suo, non usurpi il nome di un altro sentimento santo e verecondo, tutto mitezza e serenità — e che non si chiami *pietà*.

Può essere che una donna nel caso di Cor-
~~~

ATTO I. — Nella curia di Tullo Ostilio. Lentulo racconta la battaglia di Canne

ATTO III. — Nel bosco sacro di Vesta.

ROMA VINTA, DI D. A. Parodi

ATTO IV. — Gabinetto del sommo Pontefice nella Regia. Postumia supplica Fabio Massimo.

ATTO V. — Nel Campo scellerato.

(Da schizzi del signor Zandomeneghi).

delia — vibri il colpo vendicatore, com' essa lo vibra, al petto dell' assassino dell'onor suo, che poi senta raccapriccio della opera propria, che udendo il rantolo straziante con cui il moribondo domanda una stilla di acqua, senta qualche cosa dentro di sè che la spinga a raccogliere — come Cordelia raccoglie — nel cavo delle mani un po' d'acqua e ad accostargliela alle labbra livide e sitibonde.

Ma noi farebbe che per un moto irresistibile dell' anima, senza guardare il morente, quasi per dissimulare a sè stessa chi egli sia — e appena compito l'atto sublime di carità, si allontanerebbe precipitosa, quasi vergognandosene come di una debolezza.

Ma non si chinerebbe sull'odiato corpo, — non gli farebbe riparo del suo per nasconderlo a un nemico che lo ricerca — non gli farebbe guanciale del proprio petto — e molto meno lo raccoglierebbe furtivamente nella propria casa, lo veglierebbe tre notti, e per salvarlo, esporrebbe la vita del proprio fratello ad un pericolo certo coll' interdirgli il cammino sicuro.

Non si fa tutto ciò per sola *pietà* — come ci vuol dare ad intendere Sardou — La vera pietà della donna si ribella contro questa intrusa che la *compromette*, — le strappa la maschera, — e le dice: no, non avete la mia origine divina ne avete una molto, troppo terrena.

Ora delle due una: — Se il sentimento che domina Cordelia, da quel momento in cui dà da bere al moribondo Orso, è la pietà — è falso, esagerato e deforme.

Se è amore — può esser vero, vero fisicamente, un po' brutalmente, molto fisiologicamente — ma è *anti-artistico*.

Può darsi, come dice Sardou, che se al grido di Orso morente Cordelia esitasse, tutti gli spettatori o almeno tutte le spettatrici le griderebbero: Ma dagli da bere! — e che se si allontanasse senza farlo, la sua partenza sarebbe salutata da un grido di orrore.

Ma Cordelia non si contenta di dargli da bere — Cordelia lo protegge, lo difende, lo salva, lo veglia, lo cura, lo guarisce.... lo ama. — Checchè dica per conto suo l'autore — è così. — Cordelia lo ama assai prima ch' egli meriti il suo perdono, assai prima che salvi la patria e spenga l' incendio della guerra civile — ma non prima della offesa subita.

Ecco ciò che nessuna delle donne, cui si appella Sardou, perdona alla sua eroina.

Se la equazione filosofica — sotto la cui forma, come egli dice, gli si presentò la idea drammatica del suo lavoro, fu così intavolata: « In quale circostanza la carità nativa delle donna si afferma e si palesi nel modo più solenne », la soluzione non è certo quella che viene logica e naturale dallo svolgimento del suo lavoro.

A giudicare da esso, la tesi è ben altra — è un problema fisico e non un problema morale quello di cui si direbbe che si affatichi a trovare la incognita.

D'altronde tutte le linee di questo lavoro sono sformate. — Non è il medio-evo Italiano quello che Sardou ci presenta, è la caricatura del medio-evo.

So bene ciò che vanno dicendo i pochi difensori di questo lavoro: Ma voi accettate pure il medio-evo di Giacosa e di Marenco, imbellettati, verniciati, come una *carlina francese*, — convenzione per convenzione — accettate questo, che almeno ha il tipo robusto di quell' epoca.

No — lo accettiamo assai meno. Giacosa e Marenco creano un medio-evo di fantasia, un medio-evo che non ha mai esistito che nel mondo ideale — i guerrieri dell' uno e dell' altro sono tanto guerrieri, quanto i pastori d' Arcadia erano pastori. Mà Giacosa e Marenco non hanno nessuna pretesa di presentarci un quadro storico, di cambiarci le carte in mano, di spacciare i loro personaggi ideali, come uomini e donne che abbiano esistito in realtà.

Mentre Sardou l' ha questa pretesa — è il quadro storico che vuol fare e lo falsa — è il medio-evo italiano che vuol dipingere — e per alzare a quel livello i suoi personaggi ci mette sotto, i trampoli del convenzionalismo.

— È falsa Cordelia — falso Orso — falso Giugurta — falsa la Uberta — uomini, fatti, linguaggio, colorito.

Certo chi concepì e scrisse l'*Odio*, non è un ingegno comune. — Di quando in quando una linea condotta con grande vigore e grande sicurezza, una macchietta maestrevolmente disegnata, un tocco di pennello, che si palesa in una frase, in un brano di scena, rivelano il maestro — ma il maestro che invece di uomini, fa i Ciclopi della scuola Berniniana, in cui i muscoli sembrano salsiccie — e i tendini gomene.

Non sono colossi — sono mostri che hanno tre gambe, o tre braccia, o una testa che nulla ha di umano.

E pari al disegno del quadro ne è il colorito — a strati cacciati sulla tela con la spatola — a grandi, distacchi, stridenti di tinte — nei quali cerca quegli effetti, stridenti come i colori, che irritano l'occhio.

Non è l' *odio* il sentimento che domina il dramma è — e la rettorica, la millanteria dell' *odio*. — Nessuno di quelli che *odiano* nel lavoro di Sardou sa odiare davvero. — Ciarlano molto del proprio *odio*, per farlo credere al pubblico — ma a metà del dramma l' *odio* è diventato amore — o compassione come vuole Sardou — in Cordelia — amore sentimentale e tenero in quell'Orso feroce, — nello stesso Giugurti, ch' è il solo il quale odia per tutto il dramma, quest' odio affatto teorico, accetta dall'uomo odiato la libertà, la vita, la tregua, e non sa come sfogarsi contro di Orso che avvelenando la propria sorella.

L'odio è un sentimento che non ho mai saputo provare — e talvolta men dolse — ma mi pare che l'odio vero debba essere meno vantatore e assai più operoso.

Anch'io credo che in questo lavoro Sardou abbia più pensato allo spettacolo, che all' azione. — Lo spettacolo può essere grandioso nel teatro di Parigi per cui fu scritto — c'è il tema per un grande ballo, sebbene un po' all'antica — ma nei teatri di prosa italiana non può essere che ridicolo — e quindi, tolto i contorni, avvicinate le distanze, avete lo stesso effetto che se esponeste in una Galleria di quadri una scena da teatro.

Ed ecco come l'*Odio* è caduto malgrado gli sforzi della Tessero, che trovò slanci di collera veramente sublimi nel racconto scabrosissimo della violenza patita — e movimenti, egualmente sublimi di pietà nel famoso atto terzo quando si china sul corpo dell' uomo odiato per dargli la stilla d' acqua invocata nel delirio dell'agonia.

E al Dal Verme è caduto il *Petrarca* di Duprat.

La verità è questa — e tutti gli artificj editorij, compreso quello di mantenerlo sul manifesto, non valgono a farne un successo.

Nel libretto han fatto di Petrarca un volgare cantore di madrigali e di ariette, tutto svenevolezze rettoriche, un Vittorelli di strapazzo — che parla in versi senza misura, senza armonia, senza senso in cui i *bronchi* cozzano fra di loro e in modo da far parere *lo dolce idioma del sì*, un dialetto straniero, duro, aspro, incondito. Il convenzionalismo il più barocco, falsa, e converte in parodia persino quella gloriosa pagina della nostra storia letteraria ch'è l'incoronazione in Campidoglio di Petrarca — a cui toglie ogni solennità con una musica senza carattere, senza pensiero — tanto vuota d' idee, quanto rumorosa.

Non parliamo dell' azione — la cui puerile goffaggine sorpassa quella, proverbiale e proverbiata, degli antichi libretti. — Quella principessa Albani che viene in persona, vestità di nero, proprio in Campidoglio a portare al fortunato poeta il proprio biglietto con cui gli dà un convegno galante, e che arresta, per consegnarglielo, il Vate incoronato e tutto il solenne corteggio sulla storica gradinata — quel Petrarca che si ferma e che senza conoscerla, solo perchè la vede vestita di nero e con la maschera sul volto, le dice senza tanti complimenti:

Che vuoi da me, spettro aborrito,
Che t'ammanti a gramaglia
Per turbar l'alma festa? —

tutto ciò è di una così ingenua puerilità che se ci fosse sotto la più potente ispirazione musicale, essa non basterebbe a render seria la situazione.

E quanto è sgarbata la domanda di Petrarca, — il quale pare abbia paura della gente vestita di nero — altrettanto è comica la risposta dell'Albani:

Con te sol favellar

— e per questo viene a coglierlo proprio in mezzo al trionfo!

Se io volessi fare una raccolta dei fiori poetici sparsi a larga mano in questo libretto — che porta in fronte il nome di un sì grande, dolce e ad un tempo castigato poeta — dovrei portarglieli a canestri.

Apra a caso il libretto e vi troverà: *la rea catena onde colei deltra* — *la gentil corona d'un cor fedel* — e mille altre di queste leggiadrie peregrine.

La musica è senza fisonomia, senza fibra, senza stile. Delle smancerie, dei languori artificiali con cui si vuol simulare la delicatezza del sentimento, dei frastuoni volgari, con cui si pretende contraffare la solennità, delle sonorità senza senso, che devono esprimere la concitazione della passione.

Tutte le lezionaggini della scuola francese — accoppiate al convenzionalismo il più comune dell' antica scuola italiana — manierismo o volgarità — nulla di proprio, di caratteristico — nemmeno i difetti. — Del Petrella, senza la foga, senza il colore che lo distinguono — annacquato, diluito — reso melenso e monotono.

Ella sa, mia gentile lettrice, che in fatto d'arte io sono *internazionalista*. — Non se ne spaventi.

Trovo grande Meyerbeer, ispirato Gounod, rispetto l'ingegno audacemente innovatore di Wagner — voglio i nostri teatri aperti a tutti i capolavori dell' arte straniera — vorrei il nostro pubblico in grado di giudicarne senza passione.

Non chiedo in fatto di musica se un maestro sia francese, tedesco, o italiano — gli chiedo se è un maestro — non domando a che scuola appartenga la musica che ascolto — ma interrogo se nell'ascoltarla la sento — se produce in me, nel mio cuore, nel mio cervello quelle oscillazioni intime, profonde che bastano a dire: *Hic est Deus*.

Non credo, nè ho mai creduto che si giovi all' arte nazionale col sistema del *blocco continentale* — nè che l' ostracismo inflitto ai maestri stranieri crei in Italia un maestro di più.

Non sofistico neppure sulla ospitalità accordata ad Offenbach.... che ha almeno l'originalità della buffoneria — nè su quella largita a Lecoq che ha per sè la vena facile, pronta, fresca, e sino ad un certo punto originale — solo mi compiaccio che non trovino imitatori in Italia.

Ma mi fermo qui, — e non ammetto che si cerchi d'introdurre nei nostri teatri ogni meschinità straniera, unicamente perchè straniera, come in questo caso.

Delle opere che valgono questo Petrarca ne abbiamo negli archivj polverosi dei nostri editori a decine, a centinaja. — Dei Duprat Italiani, dei maestri che credono di avere scritto un'opera quando hanno cucito assieme tre o quattro cantilene e un finale strepitoso, e una

grande opera quando vi hanno incastrato dentro, a proposito o a sproposito, un pajo di ballabili, ce ne sono anche troppi in Italia — senza andarli a cercare a Tolone — e senza contendersi ai successi assai dubbj dei teatri di provincia francesi.

Siamo severi con le mediocrità artistiche del nostro paese — e sta bene — ma non per prodigare onoranze e trionfi alle mediocrità straniere.

Impariamo dalla Francia. — Perchè un Maestro straniero sia accettato a Parigi, conviene che si chiami Rossini, Donizetti o Verdi — e che gli entusiasmi di tutta una nazione gli abbiano dato il battesimo e la cresima di grande maestro.

Per aver diritto di nazionalità artistica in Italia, basterà chiamarsi Duprat, e aver per sè l'applauso di Marsiglia e l' ammirazione solitaria e melanconica di un editore?

29 novembre.

DOCTOR VERITAS.

D. A. PARODI.

All'ora che uscirà questo numero la *Roma vinta* sarà stata rappresentata a Milano, e speriamo collo stesso successo trionfale che ebbe a Parigi, a Napoli e a Roma. Diamo perciò i disegni delle scene principali, il ritratto dell'autore, e il ritratto ancor più bello che ne fece il nostro De Amicis nel *Museo di Famiglia*.

Alessandro Parodi, l'autore della *Rome vaincue*, è uno di quei giovani, dei quali, anche prima d' un trionfo come quello ch'egli ha riportato al *Teatro francese*, chi li conosce, può profetare sul sicuro che faranno grandi cose. Se la *Rome vaincue*, per esempio, fosse stata fischiata, io non avrei cangiato affatto il concetto che mi formai di lui dopo avergli parlato tre volte nel *Grand Café* del *boulevard des Capucines*.

Lo vidi per la prima volta in una piccola trattoria vicino al *Teatro italiano*. Quello là, — mi disse il corrispondente parigino del *Fanfulla*, — è un italiano che scrive per il teatro francese. Mi voltai in tronco, come ognuno può capire, e gli piantai addosso tanto d'occhi. E dico schiettamente che la prima impressione che n'ebbi non fu favorevole. Il Parodi è un ometto secco, di color bruno olivastro, di fronte bassa, di viso stretto e allungato. Di più, in quel momento, chino com'era sopra un piatto di tagliatelli al sugo, non lasciava veder gli occhi. — Un italiano, — dissi tra me, — che scrive pel teatro francese! Sarà uno dei molti che son venuti a cercar fortuna in Francia perchè non riuscirono a farsi capire in Italia. — Non avevo detto l'ultima parola di questa frase, che Parodi alzò il viso, e i miei occhi incontrarono uno sguardo così acuto, così scintillante, così pieno di vita e di pensiero, che dovetti fare in *pectore* una precipitosa ritrattazione del mio giudizio malevolo.

Quel giorno medesimo gli parlai, e non solo ripetei *nel mio dentro*, come dicono gli Spagnuoli, quella prima ritrattazione, ma mi diedi coscienziosamente una presa di fisonomista balordo.

Prima d'ogni cosa occorre dire che il Parodi, benchè non nato e non educato in Italia, parla italiano benissimo; con una pronuncia un po' dura, ma con una correttezza e un garbo che molti italiani colti non hanno. Prima di dedicarsi risolutamente alla letteratura francese, negli anni in cui si preparava a tentare la via delle lettere in Italia, studiò la nostra lingua con grande ardore. Credo che serbi ancora qualche scartafaccio pieno di vocaboli e di modi estratti dai nostri classici. Se non lo serba nel cassetto del tavolino, lo ha certo ancora nei ripostigli della mente; e lo provan le lettere che mandava tempo fa all' ILLUSTRAZIONE ITALIANA, piene di vezzi e di gemme, ma non scritte colla fresca semplicità della lingua viva e parlata.

Ma lasciamo stare la lingua; c'è ben altro da dire di lui.

La prima volta che l'udii parlare, mi fece l'effetto di un bicchiere di vino generoso; mi scosse le fibre e m'eccitò la fantasia. Parla molto, con un po' di sforzo, ma rapidamente, e dice sempre *qualche cosa;* si capisce alla prima ch'è un cervello continuamente operoso; una mente che mulina, che investiga, che fruga senza posa. In ogni questione d'arte ha un'idea sua; sopra ogni scrittore un giudizio che s'è fatto lui. Conosce la letteratura latina come uno che non si sia quasi occupato d'altro studio; molto la greca, benchè non possegga il greco in maniera da far di meno delle traduzioni; profondamente la francese e bene l'italiana, non eccettuati gli scrittori contemporanei, anche degli ultimi anni. Riguardo poi agli scrittori francesi di questi tempi, possiede una così vasta e varia erudizione aneddotica, da poter competere coi francesi più eruditi. C'è da sentirlo raccontare per ore ed ore, come si sentirebbe leggere un romanzo. Quante volte infervorandosi nel racconto, mentre s'andava insieme a desinare, ha sbagliato strada e mi ha condotto con sè, senza che me n'accorgessi, un miglio lontano dalla trattoria! E come racconta, così legge. Non ho mai tanto sentito Victor Hugo come lo sentii, letto da lui nella sua cameretta al quarto piano in via *faubourg Montmartre*. Leggendo, s'esalta e si trasfigura come un grande attore. Mi ricordo che leggendo la battaglia di Waterloo dei *Châtiments*, nel punto dove il poeta descrive i granatieri della Guardia che vanno all'assalto salutando Napoleone, pronunciò quel grande verso:

Saluant leur dieu debout dans la tempête

con un grido così selvaggiamente guerriero, che mi corse un brivido nelle vene. Nel suo gesto, nella sua voce, nell'espressione del suo viso, c'è, in quei momenti, non so che di aspro e di violento, che rivela tutti i suoi segreti di poeta. Il Parodi, infatti, è nato poeta; ma un po' per la natura del suo ingegno, e un po' per la difficoltà grandissima dello scrivere in una lingua non succhiata col latte materno, ha dovuto e deve combattere una battaglia tremenda per riuscire ad esprimersi intero. Di qui un non so che di risentito, di forte, direi quasi di ferreo, in lui e nei suoi lavori. Egli è un lottatore, e la sua lingua e il suo stile sono una vittoria. *Sudavit et alsit.* Ha dei quaderni pieni di appunti sulla lingua francese, di esempi, di confronti, d'osservazioni. — Io sono un barbaro, — dice sovente; — nessuno sa che cosa mi costi un verso! — Questo benedetto stile, — scrisse tempo fa a un amico, — mi resiste egualmente in tutte le lingue. — Eppure che bellezza di versi nel suo *Ulm le parricide* e nella sua *Rome vaincue!* Che sentimento squisito della forma anche nei suoi scritti italiani benchè un po' tormentati! In questo è veramente un'anima greca; nel rimanente si direbbe piuttosto un figlio del nord che un figlio del mezzogiorno. La sua fantasia predilige il cupo e il terribile. Il soggetto del suo *Ulm* fa fremere. Il più bel tratto della sua nuova tragedia è una pugnalata. Egli adora Shakespeare. Preferisce lo spettacolo d'un grand'albero agitato dal vento in una notte tempestosa, a qualunque più bel quadro. Quando mi leggeva quei versi di Victor Hugo, in certi momenti, mi faceva paura. E malgrado ciò, ha l'anima aperta ai sentimenti più dolci e più gentili, e scrive delle lettere che paiono dettate dal cuore di una donna.

Ho detto delle sue lotte colla lingua. Non furono meno dure nè meno lunghe le altre sue lotte. Basti dire che la sua ultima tragedia fu accettata al *Teatro francese* sulla fine del 1872, che sul principio del 1873 si facevano già le prove e che non venne rappresentata che nel settembre del 1876. Egli aspettò la sua sentenza quattro anni! Ed era veramente la sua sentenza, poichè il trionfo di quel lavoro significava gloria, agiatezza, avvenire, e la caduta rendeva miseramente vani — o quasi — i sacrifizi, le fatiche e le speranze della miglior parte della sua giovinezza. Quanta ansietà in quella lunga aspettazione! — Se mi va male — egli diceva qualche volta scherzando, ma con un leggiero accento di mestizia — piglio la via della Senna. — Aveva però già superata la difficoltà maggiore; quella di far accettare la sua tragedia al *Théâtre français*, contro le porte del quale si spezzano tante ambizioni. Per uno che entra, quanti rimangono sulla via! Quante lagrime di rabbia per un sorriso di trionfo! È commovente sentir raccontare da lui l'emozione che provò quando gli fu annunziata l'accettazione della tragedia. Egli era in una sala del teatro. In una stanza accanto sedeva il terribile tribunale, presieduto dal direttore dei *Français*. Era l'ultima seduta; si stava per pronunziare il giudizio. — Ero solo in quella sala — dice il Parodi — e i minuti mi parevano ore. Guardavo quella porta e tremavo. Guardavo i busti dei grandi poeti drammatici della Francia che decoravano le pareti, e mi prendeva lo sgomento. Quei formidabili nomi, Corneille, Racine, Molière, Voltaire, Beaumarchais, mi parevano scritti a caratteri di fuoco. Ad ogni rumore ch'io sentivo, il sangue mi dava un tuffo. Finalmente la porta s'aperse e comparve il direttore. Io balzai in piedi e gli corsi incontro tremante.... — È accettata! — mi disse. Ah! fu la vita!

Sì, allora fu la vita, e quattr'anni dopo fu la gloria; gloria nobilissima e meritata, o ardito e forte amico; e tu la puoi godere colla coscienza sicura, nella santa pace della tua famiglia, accanto alla gentile compagna che t'ispira, e in mezzo alle due piccole creature che ti consolano d'ogni amarezza. Poichè il tuo trionfo non fu senza amarezza, mio buon Parodi, accusato d'aver rinnegato l'Italia! La ingiusta accusa t'ha strappato dagli occhi delle lagrime di dolore e di sdegno.... Sta bene; avresti fatto male a trattenerle, perchè mostrarono che ami l'Italia quanto i tuoi accusatori; ma debbono essere state le prime e le ultime. Adesso perdona, dimentica e lavora.

E. DE AMICIS.

***

Aggiungiamo alcuni cenni biografici. Il Parodi nacque il 15 novembre 1840, alla Canea, nell' isola di Candia, da padre ligure e madre smirniota. Nel 1861 egli era in Milano, ove visse due anni ed ove pubblicò sotto l'anonimo un romanzo che fu messo all' Indice: *le dernier des papes* — «opera informe, ci scrive, che forse rifarò un giorno.» — A Genova sposò la figlia minore del drammaturgo Ippolito d'Aste. Prima di darsi al teatro pubblicò a Parigi un volume di versi di cui vendette *due* esemplari, ed a Genova un volumettino di versi patriottici nel 1866, alcuni dei quali furon tradotti in Atene. Nel dicembre 1867 si stabilì in Francia. Il successo del dramma *Ulm le Parricide* data dal 1870; di *Rome Vaincue* si è detto più sopra.

***

Due parole ancora sulle scene di cui il signor Zandomeneghi, un egregio artista italiano che vive a Parigi, ci ha mandati i disegni. Al I.° atto, siamo nell'interno della Curia di Tullo Ostilio. Nel mezzo v'è la sedia curule destinata al pretore. Lentulo racconta la battaglia di Canne: — quel racconto che i Francesi hanno giudicato classico, fu riferito testualmente nel N. 50 della nostra ILLUSTRAZIONE.

Al 2.° atto si scopre che il foco sacro si è spento perchè la vestale Opimia ama Lentulo. I due amanti si vedono al 3.° atto nel bosco sacro di Vesta. In fondo, a destra, vedi il tempio e la porta di bronzo di un sotterraneo. Lo schiavo Vestaepor viene ad additare una via sicura per la fuga, ma sopraggiungono i littori. Il 4.° atto succede nel gabinetto del sommo Pontefice nella Reggia; sono presenti il collegio dei pontefici, scribi, littori, ecc.; Opimia è nel fondo velata; la sua avola, la cieca Postumia, s'inginocchia per chieder grazia, ma invano. È Postumia che darà la catastrofe al 5.° atto, in una scena capitale, che fu giudicata un capolavoro. Siamo nel Campo scellerato. I sepoltori son pronti per sotterrar viva la Vestale; l'avola s'avvicina per darle l'ultimo abbraccio, e la salva dall'orribile supplizio... piantandole un pugnale nel cuore. Poi Postumia cade seduta sui gradini della chiesa, e i sepoltori portano via il cadavere. L'atto finisce con l'annunzio che Annibale è fuggito, ed ha preso la via di Capua.

A BRERA NEL 1876. — UNA FONTANA A COSTANTINOPOLI, quadro di *L. Formis.*

1. Sala dei ritratti — 2. Penna e calamajo di *Scarlatti* fondatore della scuola Napoletana. — 3. Busto di Bellini. — 4. Un angolo dell'Archivio ed il Maestro Florimo. 5. Pianoforte di Caterina II dato a Cimarosa. — 6. Sala dei Concerti.

IL COLLEGIO DI MUSICA A NAPOLI, DETTO DI SAN PIETRO IN MAIELLA.

IL COLLEGIO DI MUSICA A NAPOLI

DETTO DI SAN PIETRO A MAIELLA.

Anche nell'epoca più triste della decadenza, l'Italia, paese eminentemente artistico, seppe conservare sulle nazioni sorelle un predominio, ed esso fu per la musica. Gli stranieri — e non furono pochi — che nello scorcio del secolo passato ed in sul principio di questo denigrarono la nostra bella patria, dovettero convenire che quanto a musica non temevano rivali.

E nel mantenerci superiori alle altre nazioni in quest'arte, non havvi italiano il quale sconosca doverlo per molto, se non in tutto, al collegio di musica di Napoli, detto di S. Pietro a Maiella, perchè edificato accanto la chiesa dedicata a tal Santo. Questo Conservatorio non è gloria napoletana ma italiana, perchè ne uscì una pleiade di sommi autori ed esecutori. Scarlatti, Porpora, Traetto, Piccinni, Cimarosa, Paisiello, Bellini, Spontini, Ricci, Carafa ed altri.

Non è mia idea far uno studio storico e critico artistico sull'andamento passato ed attuale del Conservatorio di Napoli; mi atterrò ad una semplice descrizione dell'archivio, il quale, mercè le cure indefesse dell'egregio commendatore Florimo, potrebbe a ragione chiamarsi un museo musicale.

Il Conservatorio di S. Pietro a Maiella venne edificato nel 1537, sotto la dominazione spagnola: però i viceré non vi presero parte alcuna; furono lasciti di particolari, sovvenzioni di privati, che fin dal principio posero lo Scarlatti in grado di far prosperare l'istituzione da lui ideata ed eseguita. Per ben tre secoli il Conservatorio, mercè il suo speciale patrimonio, andò innanzi senza ingerenza governativa e senza Direttorio. Il maestro di contrappunto era il comandante, sorretto nella sua dura via da una specie di *giurì*, assai più competente dell'attuale consiglio direttivo.

Il governo incominciò a prendersi cura del Conservatorio nell'epoca del regno di Giuseppe Napoleone e se ne curò per toglierli parte della sua rendita. Il primo direttore fu lo Zingarelli che occupò il suo posto dal 1813 al 1837, dopo, interinalmente, funzionò il Donizetti dal 1837 al 1840. Il Mercadante gli successe nel 1840, e per 31 anni tenne la direzione del collegio, la quale nel 1872 passò a Lauro Rossi.

In vero, osservando ciò che fu il Conservatorio di Napoli e ciò che è, mi sento stringere l'animo e m'è pur giuocoforza confessare che dall'istituzione del Direttorio data la decadenza di questo secolare e rispettato tempio dell'arte musicale; decadenza che ebbe il suo apogeo sotto le redini dell'illustre Mercadante, grande compositore, ma mediocre direttore e peggiore amministratore. Ora tenta di risorgere, ed io mi lusingo salutar l'ora del suo ritorno al pristino lustro, anche perchè parmi venir d'oltralpi un soffio musicale che tenta farci concorrenza, e forse riuscirà se i nostri maestri vogliono restarsene avvinti alle antiche abitudini, ai vecchi sistemi, per quanto belli e sublimi essi si siano.

Tutto nel mondo segue un cammino progressivo; l'arrestarsi in arte, come in politica, come nelle scienze, significa retrocedere; ciò che oggi è superiore, senza comparazione, domani perde di forza e diventa inferiore, se pur non del tutto è obliato. Ciò generalmente; perchè in casi speciali, sopratutto per la musica, vi sono lavori pei quali l'indomani non arriva mai; sfidano i secoli restando sempre all'oggi: essi sono talmente all'unisono della sensibilità umana, che al par del core non invecchia mai.

L'edificio del Conservatorio è un vasto caseggiato formato di due quadrati, uno a ridosso dell'altro; le finestre dei camerini per dormitori, sale di studio, da pranzo ed altro, sporgono sopra due cortili interni. Sonvi due piani; al primo stanno le sale da studio per le donne, giacchè l'attuale direttore ha voluto due anni or sono ripristinare le scuole femminili per canto, pianoforte ed arpa, ch'erano state abolite nel 1813 allorchè il collegio divenne governativo; forse l'elemento clericale, che unitamente alla dinastia borbonica fece ritorno assai più potente di prima, credè immorale che le donne s'istruissero nella musica!

La scuola di donne, perfettamente separata da quella degli uomini, conta circa novanta alunne tutte esterne; la scuola maschile, che occupa parte del primo piano e tutto il secondo, annovera da 35 alunni interni e quasi cento esterni: ogni anno il numero se ne accresce ed havvi speranza che fra poco non solo raggiungerà i più bei tempi del Conservatorio per numero di allievi, ma anche per bontà, serietà e perfezione di studio.

L'archivio è al primo piano a destra della scalinata, non prende che sette stanze, le cui vôlte son dipinte dal Pelliotta, cinque abbastanza piccine, due più grandi; ma quali tesori artistici non son riuniti in così piccoli ambienti! Tutto ciò che di grande ha l'arte musicale, da Guido d'Arezzo all'anno corrente, scorre innanzi gli occhi del visitatore, che resta attonito nel guardare i ritratti e le opere di tanti sommi autori nostri ed esteri.

Nella prima sala d'entrata sono attaccati alle pareti trentun ritratti ad olio di grandezza naturale fra i quali emergono quelli di Bellini, Rossini, Cimarosa e Paisiello nei quattro centri delle pareti; nei restanti notansi Verdi, Meyerber, Gluk, Gounod, Schubert Pacini ed altri; ai quattro cantoni, i busti in marmo di Paisiello, Lablache, Spontini e Donizetti. A destra entrando, attaccato alle pareti, vi è una specie di tavolino rettangolare in legno noce, lungo circa due metri e largo quasi ottanta centimetri; è il pianoforte regalato nel 1774 dall'imperatore d'Austria Giuseppe II al Conservatorio di musica della Pietà dei Turchini di Napoli. Questo pianoforte ha due tastiere, anzi tre; una alla estremità inferiore del mobile, e le altre due, una sovrapposta all'altra, una a penna e l'altra a martello al lato opposto.

Quest'istrumento fu posseduto prima da Paisiello, poi da Fenaroli, indi dal Tritto che lo lasciò al collegio di S. Pietro a Majella.

Di fronte havvi, a sinistra entrando, altro pianoforte, dono dell'imperatrice di Russia Caterina II al Cimarosa; è un piccolo mobile pure di legno di forma anche rettangolare, quasi della lunghezza e larghezza degli attuali pianoforti verticali; però non ha che cinque ottave. Ciò non per tanto Cimarosa l'avea carissimo, ed è un fatto storico che, incendiandosi un giorno la sua dimora pensasse prima a salvare l'istrumento e poi la sua persona.

Dalla prima si passa in una seconda stanzetta, assai piccina. Vi sono 5 ritratti: Guido d'Arezzo Scarlatti, Palestrina, Clemente, Marcello.

Inoltrandosi, il curioso si trova in una stanza piena di scaffali, la quale sulla sinistra immette in altra anche ad uso di biblioteca ed ove suole trattenersi l'egregio Florimo; alle mura sonvi 35 ritratti ad olio di grandezza naturale, posti tutti in alto, al disopra degli scaffali; i ritratti dei sommi maestri, mancanti nelle prime sale, sono qui, e quindi si scorgono le interessanti fisonomie di Mendelsson, Carafa, Tritto, Paisiello, Pergolese, Fenaroli, Lilla, Leo, Händel, Beethoven, Halevy, David, Wagner, Thomas ed altri. Dietro allo scrittoio del Florimo vi è un bellissimo busto di Lablache; di fronte, i busti di Thalberg e di Erard. In un angolo poi e proprio davanti una finestra, coverto da una campana di cristallo, vedesi lo storico e famoso calamaio dello Scarlatti con tre penne d'oca, da lui adoperate poco prima di morire. Questo calamaio è di marmo bianco, annerito dal tempo; nel centro vi è un buco per l'inchiostro ed il coperchio è di bronzo.

In un'altra sala son conservati ben 2800 autografi; nella grande stanza di studio, oltre ai busti in marmo e di grandezza naturale di Bellini, Rossini e Mercadante, si vede una sequela di 30 ritratti coi bassorilievi, rappresentanti trentasei maestri usciti dal Conservatorio... son là quasi viventi, come se volessero ricordare agli alunni che essi sotto gli sguardi di tanti grandi hanno l'obbligo di superare sè stessi per onorar la patria.

Nulla havvi che più tranquillizzi, calmi e renda buoni come la musica. Per me Bellini, Cimarosa, Verdi, Auber, Gounod, Schubert prendono parte fra i benefattori dell'umanità; udendo dei capolavori musicali l'animo si apre al bello ed al buono, il cuore si riempie d'amore. L'essere umano cui la musica non fa effetto, non saprà mai amare, non sarà mai buono.

Dicendo che nell'archivio del Conservatorio di S. Pietro a Majella vi sono oltre dodicimila volumi di autori nazionali e stranieri, potrei lasciar la penna; ma crederei mancare al mio còmpito se trascurassi di far menzione della sala dei concerti; ove da poco tempo in qua l'egregio Lauro Rossi riunisce distinto pubblico che giudicar deve dei progressi o regressi degli alunni.

Questa sala è posta al secondo piano ed in vero non presenta gran che per eleganza, però è di un'armonia indescrivibile; di forma rettangolare, lunga 40 metri e larga dieci, con soffitto a vôlta e cassa armonica sotto il tavolato dell'orchestra, che è di oltre mezzo metro superiore al livello del pavimento, fa sì che tutta l'armonia degli istrumenti da fiato e da corda si riunisce in un tutto simpatico, senza che una sola nota si sperda o non raggiunga l'effetto.

E con ciò prendo commiato dai lettori, nella lusinga di aver fatto nascere in molti di essi il desiderio di veder ciò che malamente la mia penna ha descritto.

(Da Napoli).

NICOLA LAZZARO.

BELLE ARTI

FONTANA A COSTANTINOPOLI.

Il signor Achille Formis è un artista che preferisce il nostro Corso alla riviera di Chiaja, le rive del naviglio della Martesana alla ridente spiaggia di Mergellina, e la spianata di castello, al golfo della bella Partenope; stabilito da molti anni in Milano si è naturalizzato ambrosiano ed ha preso il suo posto distinto nella scuola dei paesisti milanesi.

Egli tratta due generi diversi, quasi opposti; è laghista e orientalista. Nella sua prima qualità, ritrae in ben composti quadri dei pittoreschi prospetti dei nostri laghi, con una preferenza marcata per quello tanto gentile di Varese, poi scende alla riva, s'interna nei boschi di castagni e di quercie, penetra nelle ville, sale i versanti alpini dai quali fluiscono le acque del Verbano e del Lario, s'inerpica sulle sommità nevose, e da ogni sua gita riporta un quadro: una scena di villeggianti in un parco principesco, una fermata sotto i boschi, il bagno d'un gruppo di contadine in un'acqua scorrente sotto una volta verde di alberi annosi, un picco alpino frequentato dalle aquile. Poi d'un tratto per amor di contrasto, col pennello e la tavolozza messa a più vivi colori, salta in Oriente, e ne riporta vedute di bazar, di chioschi, di piazze popolate da una folla variopinta, che s'aggira appiè d'una moschea dalla cupola dorata, sotto i lanciati minareti, attorno alle fontane zampillanti, all'ombra dei fioriti sicomori.

Il pennello del Formis è sciolto e scorrevole, colorisce a facili tocchi, con far largo, e quando il soggetto lo comporta avviva di chiari sprazzi di luce le scene rappresentate.

Nel momento che la questione d'Oriente tiene il mondo in sospeso, l'ILLUSTRAZIONE ha preferito far conoscere questo distinto artista con un quadro di soggetto orientale: *Una fontana a Costantinopoli*, che fu esposto testè a Brera con molto successo. Questo quadro ritrae fedelmente la fisonomia musulmana, dell'antica Bisanzio, nei tipi delle figure, nelle mosse, nei costumi, come nella vaghezza dell'aria, negli effetti della luce e dell'ombre, in quell'insieme di costruzioni e di piante. Questi tratti caratteristici sono interessanti a cogliersi oggi, quando la guerra colossale che minaccia la Turchia sta per toglierle il suo aspetto di sonnolenza asiatica e darle forse una fisonomia affatto diversa.

Nella prima pagina diamo il trasporto della salma della Duchessa d'Aosta alla tomba reale di Superga. Il funerale fu fatto in forma privata nelle prime ore del mattino, avendo la povera Duchessa disposto fra le sue ultime volontà che nessuna pompa l'accompagnasse all'ultima dimora.

LA SPEDIZIONE ITALIANA IN AFRICA.

Il nostro giornale ha già parlato delle traversie di questa spedizione, e ha dato il ritratto dei tre viaggiatori che ne fanno parte. Uno di essi è il capitano Martini, che venne in Italia pochi mesi fa per chiedere aiuti e rinforzi alla spedizione pericolante. Li ha avuti, ed ora sta per ripartire per l'Africa, insieme con un quarto compagno, Antonio Cecchi, capitano della marina mercantile. È giusto che presentiamo al pubblico italiano questo giovane viaggiatore, che sarà incaricato delle osservazioni astronomiche. Siamo assicurati che la Società Geografica non poteva scegliere meglio.

Il Cecchi è un bel giovane di 26 anni. Nacque a Pesaro. Fin da fanciullo correndo i mari con suo padre, ebbe la passione de' viaggi e il desiderio delle scoperte. Colla sua ferrea volontà riesci a liberarsi dalla cerchia ristrettissima della nostra marina e si elevò a quella di lungo corso, ottenendo la medaglia d'oro agli esami di capitano in primo dati tre anni or sono a Venezia. Il Direttore della compagnia Rubattino conobbe ben presto i meriti del Cecchi e gli affidò il comando in secondo del *Proteo* incaricato della pesca del corallo sulle coste dell'Asia e dell'Africa. Ammalatisi in quelle sconosciute regioni il suo capitano e la maggior parte dei marinai, egli, fra stenti e fatiche indescrivibili, condusse tutti sani e salvi in patria. Riavuto appena da una lunga malattia dopo quel viaggio, parte ora di nuovo per luoghi affatto sconosciuti, e tranquillo come se andasse lontano poche miglia dalla sua città natale.

* *
*

Ora diamo ancora alcune notizie sulla spedizione. La scorta di dodici marinai, che sotto il comando di un ufficiale di marina seguirà la spedizione, porterà seco alcuni strumenti di precisione, che il governo ha fatti appositamente acquistare in Inghilterra dall'addetto navale presso quell'ambasciata italiana.

Il capitano Martini, che coi suoi nuovi compagni di viaggio verrà trasportato sino a Zeila da una regia nave, toccherà per via Alessandria d'Egitto, affine di prendervi il sig. Carlo Piaggia, il quale, di ritorno da un lungo viaggio nell'interno dell'Africa, anzichè ritornare in Italia, come parecchi giornali hanno annunziato, si dispone ad unirsi alla spedizione, cui tornerà assai proficua la conoscenza da lui acquistata della lingua e delle usanze delle tribù interne dell'Africa.

Da Zeila la spedizione muoverà direttamente per Scioa, punto di ritrovo fissato coll'Antinori e col Chiarini. A Scioa la spedizione italiana è attesa dal vescovo abate Massaja, che, nativo del Piemonte, trovasi da molti anni a capo della missione cattolica in quella regione dell'Asia. L'ottimo prelato, appena seppe che la spedizione italiana si dirigeva colà, scrisse alla nostra Società Geografica, professandosi pronto ad assisterla con tutti quei migliori mezzi che fossero a di lui disposizione. Il buon vescovo soggiunge che, più non concedendogli l'età avanzata di venire a rivedere la patria, lo confortava il pensiero di potere, prima di morire, fare alcuna cosa a vantaggio di Italiani, a vantaggio della prima spedizione geografica italiana.

Il capitano Martini, oltre ad una larga provvista dei generi occorrenti ad assicurare il buon esito della spedizione, ha poi fatto acquisto di una grande quantità di forbici, specchietti ed ombrellini da sole, per farne regalo agli indigeni.

* *
*

In fine, alcuni cenni sul capo della spedizione, il marchese Orazio Antinori, di cui abbiamo dato il ritratto nel N. 41. Egli nacque nel 1811 a Perugia: discende da parte di madre da Malatesta Baglioni, il traditore della repubblica di Firenze. Questa volta rallegriamoci che il nipote abbia degenerato, e riparì al turpe mercato dell'avo, crescendo gloria all Italia. Studiò all'Università di Roma scienze naturali: a Roma contrasse amicizia con Carlo Bonaparte, principe di Canino, naturalista valentissimo o politico balzano. L'Antinori gli riordinò il museo.

Scoppiata la guerra nel 1848, il naturalista pigliò il fucile. Partito Pio IX da Roma, l'Antinori fu deputato alla Costituente; poi soldato nella difesa della città; questa caduta, esulò in Grecia; finalmente esplorò più volte le ignote parti dell'Africa.

Largo di soccorsi a emigrati italiani da lui trovati in Oriente, sostenendo da sè le spese delle sue esplorazioni, aveva dato fondo al piccolo patrimonio lasciatogli dal padre; eppure tornando in patria, dopo 14 anni d'esilio, non chiese, non volle se non soccorsi per la Società Geografica ch'egli contribuì a fondare.

A 65 anni egli è tornato per la quinta volta nell'Africa, mostrando che la tempra del corpo ha pari alla tempra dell'animo, e che in lui la vecchiaia lasciò incolumi le giovanili arditezze.

IL VIAGGIATORE CARLO PIAGGIA AL CAIRO.

Abbiamo nominato un momento fa un altro viaggiatore italiano, il Piaggia: ecco viene a proposito il signor avvocato Federico Bonola che ci manda dal Cairo un cenno, disegno che ci affrettiamo a pubblicare.

Carlo Piaggia, è uno dei più noti e dei più arditi viaggiatori africani. Nativo di Lucca si portò nel 1851 a Tunisi, poi ad Alessandria d'Egitto. Nel 1856 rimontò il Nilo fino a Kartum e di là si spinse sul Nilo bianco (Bahr-el-abiad), trasportato da quella passione dell'ignoto che forma i grandi viaggiatori. Da quell'epoca mai non cessò di aggirarsi per l'Africa Centrale ed Orientale, visitando popoli e luoghi da nessuno prima di lui toccati, ed empiendo del suo nome il mondo meravigliato delle sue arditezze. Nessuno ignora il rumore che menò il suo viaggio *fra i* Niam-Niam, presso i quali restò ventisei mesi, studiandone a fondo la lingua, i costumi, le idee: il celebre Schweinfurth è il più ardente ammiratore del Piaggia e ne parla con somma lode nel suo libro celebratissimo: *Nel cuore dell'Africa*.

Nondimeno Piaggia non è un sapiente, è un semplice operajo, ma paziente, costante, ardito egli ha potuto arrivare là dove ad altri era sempre stata intercettata la via: osservatore fino, diligente, instancabile, egli ha raccolto tesori di notizie che i geografi hanno potuto utilizzare. Maltebrun, Petermann, Heuglin, il già nominato Schweinfurth trovarono esattissime, e confermate sempre da successive esplorazioni, le notizie e le induzioni fornite dal Piaggia.

Attualmente è di ritorno da una esplorazione al Victoria-Nil, dove fu agli ordini del Colonnello Gordon. Ecco come il Piaggia si mise al servizio del governo egiziano. Egli trovavasi nel 1875 a Kartum proveniente dal Goggiam: voleva penetrare di nuovo nelle regioni equatoriali, ma ordini severi di Gordon vietavano il passo a qualunque viaggiatore e a qualunque mercante. Piaggia pregò a lungo per ottenere una eccezione a suo favore, ma era impossibile. Gordon però, che non voleva lasciarsi sfuggire un uomo che avrebbe potuto rendergli tanti servigi, gli propose di fare esplorazioni per conto del governo, ed allora il Piaggia accettò e venne destinato, come abbiamo detto, alla esplorazione del Victoria-Nil, da cui portò armi, pietre, conchiglie, sementi e notizie in gran copia, che da Gordon vennero comunicate a Petermann.

In Cairo il Piaggia fu assai festeggiato. La Società geografica lo nominò suo membro onorario, gli offerse le sue sale per la esposizione degli oggetti portati dal Victoria-Nil e lo pregò di fare una lettura sui suoi viaggi. Nel nostro disegno a destra del Piaggia sono gli avv. Bonola e Figari, segretarj della società. A sinistra, i due Vicepresidenti, generale Stone capo dello Stato maggiore e S. E. Mahmud Bey astronomo e geografo insigne: in mezzo il marchese di Compiègne, ardito viaggiatore dell'Ogovue, segretario generale della Società. La carta gigantesca affissa alle pareti è lavoro del celebre Schweinfurth e le armi appese alle pareti sono dei Niam-niam, doni di Schweinfurth e del Colonnello Long.

Ci scrivono che il Piaggia fu splendidamente accolto dall'Assemblea e che la proposta di nominarlo Socio onorario fu accolta coi più entusiastici applausi.

DAL RENO AL GANGE.

Com'è cangiato il mondo!

Quand'io era un ragazzo, uno che avesse fatto un viaggio di cento miglia era mostrato a dito come una rarità. Mi ricordo d'un mio zio che non lasciava mai sfuggire l'occasione di raccontare come una volta in sua vita fosse stato lì lì per fare un viaggio sino a Genova!

Più avventurato dello zio, da fanciullo io andai nel Canton Ticino, con un amico di mio padre: e questo era per me un gran vanto, tra i miei compagni di scuola. Tutti stavano a bocca aperta quando alla ricreazione io descriveva loro l'unica cosa che mi fosse rimasta impressa, il Ponte del Diavolo. Un ponte lungo lungo, che non finiva mai, spazzato da un vento uggioso che sollevava nembi di polveri, tutto di pietra viva, lanciato tra le due immense montagne di nude roccie, sopra un frastuono d'acque spaventevole.

Sento ancora i brividi provati nel traversarlo, tenendomi abbrancato alla mano di quell'amico di papà. Io tremava come una foglia, e mi parea d'essere in un altro mondo.

Diciassette anni dopo, emigrando, feci quella strada e ripassai quel ponte, ma con mia sorpresa trovai il luogo tutt'altro da quello che era nei miei ricordi; il ponte era grigio bensì, e tra due monti rocciosi, sopra un torrente, ed il vento vi sollevava un po' di polvere: ma le dimensioni e le forme erano tanto diverse da togliere ogni rassomiglianza alle mie reminiscenze. Credo che quando lo traversai da piccino, — non so perchè a piedi, giacchè viaggiavamo in carrozza, — al sentirmi dire: « Ecco il ponte del Diavolo », chiusi gli occhi, e mi fabbricai colla fantasia quella veduta infernale, per l'effetto che in me facea il nome diabolico.

Le incisioni in legno che a quel tempo si faceano delle vedute svizzere, pareano condotte collo stesso sistema, — ad occhi chiusi, — ma senza l'esaltamento d'una fantasia artistica; se rispetto ai miei ricordi, in quel mio secondo viaggio, tutto mi parea meno sterminato rispetto alle meschine incisioni che ne aveva vedute, tutto mi diventava colossale.

Il fascino della rarità, come quello della distanza è stato tolto dalle ferrovie, e l'impotenza dell'incisione in legno ha cessato col progresso di quest'arte, talchè adesso, fantasia ed incisioni si accordano perfettamente nelle opere odeporiche, a riprodurre con una sorprendente fedeltà quanto può colpire il viaggiatore in giro nelle regioni più pittoresche.

Santa Caterina ha recato l'inverno, e la brina disegna sui tetti le sue gemme stellate, mentre nella vicina Svizzera imperversano fra le gole dei monti le bufere di neve, ove due mesi fa passeggiavano ancora le rappresentanti gentili dell'eleganza cosmopolita *in cura d'aria*. Dalle giogaje del Gottardo scorrono sotto azzurre volte di ghiaccio le sorgenti di quattro fiumi regali, e l'acqua che si congela nelle

screpolature delle rupi fa scoppiare a colpi reboanti di tuono, tra le impervie sommità, immensi macigni, mandando all'aria scheggioni colossali e sfaldi di ciughimi, sospesi da che mondo è mondo tra le nubi viaggianti nelle altezze inesplorate. Spettacolo sublime al quale, facili alpinisti, possiamo assistere, tappati in casa, al tepore della stufa che riscalda l'ambiente, facendo il giro elvetico sui candidi fogli splendidamente stampati della *Svizzera* del Kaden (1).

Le belle incisioni e le animate descrizioni sono una guida sicura. Si parte dal Reno per l'Inn, dall'Inn si va al Rodano, dal Rodano all'Aar, si risalgono le correnti che scendono sui letti di granito e di porfido; si visitano i laghi interni e le vallate stupende dalle pareti verticali, o dai pascoli verdeggianti che salgono come piani inclinati, sparsi di mandre e di villaggi sino a perdersi tra le nubi effimere e negli eterni ghiacciai; si traversano le pulite città dai tetti acuminati e popolati di abbaini, di comignoli, di cuspidette, di aguglie; si può fermarsi sotto una rozza scultura di un Guglielmo Tell, a sentire le chiacchiere delle belle fanciulle che attingono l'acqua alla fontana, sotto gli occhi di qualche giovinotto tarchiato che lor sorride fumando, altero del largo petto, delle atlantiche spalle e dei polpacci farnesiaci. Ecco i consiglieri dell'Inner Roden, che si recano a suon di pifferi e di tamburi al comizio cantonale: c'è il giovane armato di carabina, il benestante dalla lunga barba, ed il vecchietto dalla faccia rasa, dalla pelle adusta che curvo dal lavoro e dagli anni e colla testa alta, inquadrata negli inamidati golini di bucato, porta, come un ombrello sotto un braccio, la spada che un suo rozzo e fiero antenato fece rotear sul capo ai nobili che tiranneggiavano la valle dai ben costrutti castelli. Ecco una fila di robuste Appenzelline dal vistoso costume, colle alte creste di seta sul capo, e le ampie maniche indurite sotto il ferro da stirare: seguiamole; vanno ad una festa pastorale, la cui origine si perde nelle tradizioni pagane; ivi sovente la mano che ricama risponde con un maschio vigore alla stretta dell'incallita mano dello spaccalegna. Davanti alle tredici pietre di Näfels, udiamo la storia dell'eroica cacciata degli Austriaci, e lungo i laghi ascoltiamo le leggende epopeiche delle ascie dei montanari, brandite per la causa santa della libertà, e i nostri occhi intanto seguono una comitiva di *turisti* che si inerpicano a cavallo su per qualche alpe, costeggiando lo steccato del toro dall'oc-

A. CECCHI, membro della Spediz.e Italiana in Africa.
(Da una fotografia del sig. Rossi, di Genova).

D. A. PARODI.
(Da una fotografia del sig. Reushnger, di Parigi).

(1) *La Svizzera*, descritta da W. Kaden, tradotta da M. A. Canini, con illustrazioni dei due Calame e di altri celebri artisti. Cinque dispense sono uscite dell. 1. o 16 dispense che formeranno tutta l'opera. Ogni dispensa costa 2 lire e l'associazione all'opera completa L. 30.

CARLO PIAGGIA CHE FA UNA RELAZIONE DE' SUOI VIAGGI DINANZI ALLA SOCIETÀ GEOGRAFICA AL CAIRO (Da uno schizzo del sig. Federico Bonola).

chio selvaggio, obbediente alla rosea alpigiana dalla chioma di capecchio, e ammiriamo i veli svolazzanti delle signore ed i cappellini inflorati, che con contrasto di tinte, spiccano nel fondo di neri pini e di bianche cascate d'acqua precipitanti dalle regioni del camoscio e dello screziato gallo di montagna.

Degna della *Svizzera* e dello stupendo volume *Italia* che, legato in marocchino a Strenna fastosa, (1) è uno dei più bei libri stampati dalla Casa Treves, — l' *India* può portarci dal Reno al Gange più presto che il cavallo alato del conte Astolfo, e senza paura dei serpenti a sonagli, dei Naia velenosissimi, delle tigri, e delle pantere, condurci passo passo in quella terra che racchiude le secrete origini dell'umana civiltà (2).

Ivi, palazzi, templi, pianure, montagne, laghi, tutto è diverso dai nostri palazzi, dai nostri templi, dalle nostre montagne, dai nostri laghi; diversi vi sono gli uomini, e gli animali, gli usi, i costumi, le leggende, le città, i villaggi, le religioni, il lusso, la miseria.

Si viaggia con una scorta armata da regno a regno, da provincia a provincia, e ogni tanto s'incontra un popolo diverso; qua gli

I VIAGGIATORI RICEVUTI ALLE FRONTIERE DEGLI STATI DI PANNAH DAGLI INVIATI DEL RAJAH (Dall' *India*, di Luigi Rousselet).

adoratori di Visnù, là i Musulmani, più avanti i Parsi adoratori del foco.

Chi porta un berretto alto come un cilindro senza tesa, chi una calotta che copre appena il cucuzzolo, chi un immenso turbante schiacciato e foggiato a stella con delle bende girate in tutti i sensi. Uno pare in camicia, un altro si prenderebbe per un fagotto di finissimi scialli; un santocchione giace nei propri escrementi, un altro va attorno con una spazzola in mano, per pulire dove si siede, fosse a corte d'un Maharajà.

Raccomandati, noi s'entra da un principe coperto di brillanti, di perle, di rubini, d'armi cesellate e di stoffe abbaglianti; egli riceve col più amabil sorriso, e per congedarvi scende dal suo trono d'avorio, d'oro e di gemme, ci chiede i fazzoletti, e li spruzza coll'essenza di rose che porta con sè, creandoci con quell'atto nobili indiani di prima classe.

Si fa notte, un rumore s'alza in fondo d'una

(1) ITALIA, viaggio pittoresco dall'Alpi all'Etna. Quest'opera è completa in un volume di 576 pag. in-4 grande con 420 incisioni intercalate nel testo e 72 tavole staccate, tirate a doppio fondo. Il volume costa L. 50; con legatura a colori e fregi d'oro L. 65.

(2) L'INDIA, viaggio nell'India Centrale e nel Bengala di Luigi Rousselet. Metà dell'opera, che sarà composta di 20 a 22 dispense, è già uscita. Ogni dispensa costa 2 lire; e l'associazione all'opera completa L. 40.

città tutta sparsa di giardini: una luce sfavilla nell'oscurità, e s'avvicina; passa una turba d'uomini vestiti di bianco con delle torcie in mano; corrono come il vento, e dietro a loro corre saltelloni un elefante immenso coperto da una gualdrappa di velluto e d'oro tempestata di gemme. Sul suo dorso si alza un'edicola la cui cupola d'oro che riflette gli splendori del cielo con accesi fulgori, è sostenuta da otto colonnine d'oro, sotto la cupola, come l'imagine d'un dio, è seduto un uomo dalla barba nera e dagli occhi lucenti, cui basta un gesto per far cader cento teste.

È lui, il grazioso principe che ci ha profumati i fazzoletti: è passato come il vento e gli galoppano dietro centinaja di cavalieri colle lancie acuminate, vestiti di bianco, che passano come un sogno.

Abbiamo visto Golconda, Elefanta, i templi scavati nelle montagne, con delle fughe di colonnati stranissimi; sui capitelli e sulle basi combattono legioni di scimmie contro legioni d'uomini. Bestie divinizzate, Dei bestiali, prendon parte alla lotta; mostri di forme impossibili, si inseguono da colonna a colonna, lungo i fregi, da frontone a frontone. Il mostruoso ci pullula attorno, cresce sotto i nostri piedi, sta sospeso sulle nostre teste; le torcie che ci illuminano quei prodigi d'un'arte mostruosamente grandiosa, sembrano dar vita a quel mondo nato da un incubo, e quasi sentiamo i fischi, i sibili, gli urli di quei fantasmi colossali di pietra; ci stringiamo tra noi europei, come per difenderci da un pericolo che ci minaccia, ed usciamo all'aperto con un largo respiro; ed eccoci nei giardini di Duttialt, eccoci alle isole incantate, al lago sacro di Poshkar, ai padiglioni dei Dewam, ai prodigi di Aimir. Sembrano tanti palazzi d'Alcina! ridenti per sfogate loggie, lavorati a ricamo come le trine d'un finissimo velo, tutti a fiori, uccelli, vaghissimi colori, abbaglianti, fughe di colonnine tanto leggiere da credersi create col fiato, miracoli di bianchi marmi cresciuti entro boschetti di rose, di palmizi odorosi, di piantagioni d'ananas!

Un'altra notte ci posiamo a Mazagon, sotto una volta dipinta, in una sala tutta specchi. Addormentati al susurro delle bajadere che ci han danzato attorno, siamo svegliati dai melanconici latrati degli sciacalli che rovistano le tombe. I cani della città rispondono, l'enorme rana-bue fa il basso in questo concerto di bestie col suo gracchiar cupo e sonoro, un gatto urla sotto il dente dell'enorme topo Caudycut; il serpente Cobra va alla caccia e chioccia come una gallina; certi così neri che pendeano dai rami d'un albero, come grosse pere, ad un tratto si staccano, a uno a due a tre, a dieci alla volta; non cadono a terra, ma aprendo delle grandi ali batton l'aria con uno strido: sono le volpi volanti, i grandi pipistrelli indiani, parenti dell'Arpia e dei Vampiri; schifose a sentirsele svolazzare accanto: il rumore delle ali membranacee s'unisce al concerto, e le cicale ed i grilli fanno l'accompagnamento sostenuto dal ronzio delle mosche e delle zanzare.

Abbiamo assistito alle feste del Dassara nell'Armudgian invitati dal Maharao Scéodan-Sing, Rajàh d'Ulwur. Finita la gran rivista dell'esercito, s'alza dinanzi al palazzo un fantoccio di vinco alto un sei metri, rappresentante il gigante Ravana, re di Lanka, il nemico implacabile di Rama.

La folla copre la spianata lasciando libero soltanto uno stretto viale che va dal palazzo fino al fantoccio. Appena il sole è scomparso all'orizzonte, il Rajah si alza, e, affacciandosi al balcone, grida con voce forte ad un cavaliere montato sopra un cammello da corsa: « Va a chiedere a Ravana se dobbiamo prepararci alla guerra. » Il *sanivalla* parte a galoppo, e porta la risposta negativa del dio; seguono parecchie domande, intese a provare che l'esercito del Rao è invincibile, e che i nemici, spaventati da' suoi preparativi, rispetteranno la pace del mondo. Allora è dato il segnale, i cannoni tuonano, è appiccato il fuoco ai petardi di cui è imbottito il fantoccio, — lo *spettro della guerra*, — il quale s'infiamma, e cade a pezzi in mezzo alle acclamazioni della folla. E noi lasciamo l'India dicendo tra noi: peccato che oggi una festa simile non sia possibile in Europa!

L. ARCHIATI.

IL CANNONE DI 43 CENTIM. (100 TONNELLATE) E GLI ESPERIMENTI ALLA SPEZIA.

(Continuaz. e fine, vedi N. precedente).

III.

Il 25 ottobre devono aver luogo gli esperimenti contro i bersagli corazzati, rappresentanti il fianco del *Duilio*. Il Ministero della marina ha spedito molti biglietti d'invito, ed una certa ressa di persone al ponte d'imbarco di Spezia dimostra che un gran numero hanno risposto all'appello.

Il *Washington* e la *Rondine* trasportano gl'invitati al Muggiano: numerose barche a vapore solcano il golfo in tutti i sensi; una certa attività febbrile regna nel porto; quel-l'insolito andirivieni di persone mette in emozione anche coloro che per solito sono indifferen i.

Al Balipedio una compagnia di marinai-cannonieri mantiene il buon ordine e fa sbarazzare il campo di tiro al momento opportuno.

Intanto che si aspetta per cominciare il fuoco, do un'occhiata in giro e cerco informarmi delle persone presenti. Non ho l'intenzione di fare una lunga lista delle notabilità; ed ancorchè lo volessi, non lo potrei. Citerò solo i primi che mi ritornano alla memoria:

I generali Rosset, Franzini, Bonelli, Cadorna; il viceammiraglio di Brocchetti; i comandanti Albini e Cottrau della Direzione generale d'artiglieria al Ministero della marina.

Un contrammiraglio Russo, il cui nome, ripieno di consonanti, si è rifiutato ostinatamente di entrarmi in testa.

Il colonnello Voisin dell'artiglieria francese; due capitani di Germania ed uno spagnuolo, addetti di legazione.

I rappresentanti delle diverse case fornitrici delle corazze.

I direttori d'artiglieria dei dipartimenti marittimi e la Direzione del R. Polverificio di Fossano; membri del Comitato d'artiglieria e genio; due corrispondenti e disegnatori dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA.

Numeroso stuolo d'ufficiali dell'esercito e della marina, ecc.

Tutta questa gente si agita, esamina, prende informazioni e scrive note. Sono unanimi gli elogi circa la maniera grandiosa colla quale tutto è preparato, ed infatti la sola disposizione e struttura dei bersagli dimostra che nulla fu trascurato per rendere questi esperimenti serii e concludenti.

Alle 11 si tira un colpo con un cannone da 25 cent. contro la piastra Schneider superiore: il proietto penetra per 30 cent. nel ferro determinando due lesioni abbastanza forti nella corazza.

Credo utile premettere che per ogni colpo di cannone si misurò la velocità del proietto, ma è poco conveniente che io tedii i lettori riportando qui cifre minuziose. Basterà sapere che i cannoni da 25 cent. (18 tonnellate) lanciano un proietto del peso di 180 chilogrammi, animato dalla velocità di 425 metri al minuto secondo impressagli dalla carica di 35 chilogrammi, e quello da 28 cent. (25 tonnellate) con la carica di 43 chilogrammi lancia un proietto di 240 chilogrammi colla velocità iniziale di 400 metri.

L'intervallo che separa i bersagli dai pezzi è di 70 metri.

Il secondo tiro doveva eseguirsi sulla stessa piastra coi tre cannoni insieme, ma uno da 25 cent. non avendo preso fuoco, solo due proietti colpirono la corazza. La parte urtata andò in pezzi e due di essi, del peso di circa 2 tonnellate l'uno, saltarono fino a 140 metri di distanza, fermandosi sulla collina vicina.

Un corrispondente di un giornale di Genova si affretta a telegrafare: — che la piastra Schneider si è dimostrata inferiore sotto ogni riguardo, perchè rottasi sotto i colpi. — Che vuol dire aver troppa fretta! se pazientate un altro poco vedrete che aveva torto.

È la mezza dopo mezzogiorno: l'ammiraglio presidente della Commissione invita tutti i presenti ad una refezione nel vicino cantiere di S. Bartolomeo.

Nell'antica sala dei tracciati, ornata con bandiere nazionali e stemmi delle principali città italiane, è preparata una colazione per più che 400 persone, servita dall'Hôtel Croce di Malta; gli invitati non superano i 200.

E qui è il momento opportuno perchè io informi i lettori di un fatto che ha la sua importanza. Prima di cominciare il tiro, la Commissione intera si riunì sul pontone del cannone da 100, e riempiuti i bicchieri dello spumante *Champagne*, l'ammiraglio presidente disse non essere il caso di procedere al battesimo del cannone, visto che ciò già erasi fatto; ma che conveniva bere alla buona riuscita degli esperimenti, i quali appunto in quel giorno avevano principio. Propose quindi un brindisi alla prosperità dei mezzi di offesa della Marina, ed un'altro a sir W. Armstrong provveditore dei medesimi.

Alle 2 si riprende il tiro con un colpo da 25 cent. contro la Cammel (55 cent.): la penetrazione è di 26 cent. con fenditure della piastra.

Arrivano le LL. EE. i Ministri della Marina e della Guerra.

Si eseguisce un tiro simultaneo con un cannone da 25 cent. e quello da 28 cent. contro la stessa piastra. Alcuni pezzi della parte colpita si staccano.

L'attenzione del pubblico è ad un tratto richiamata dalla parte del mare: quattro torpedini elettriche, preventivamente ancorate in mare, scoppiano successivamente spingendo nell'aria grandiose colonne d'acqua.

Lo spettacolo ha termine con due tiri del cannone da 100 in mare.

L'indomani le Loro Eccellenze si recano a visitare l'Arsenale e la macchina idraulica, indi passano sulla *Maria Adelaide*, Nave-Scuola-cannonieri, ed assistono a varii esercizii di combattimento eseguiti con quella perfezione che fa della Scuola una delle migliori istituzioni della Marina.

Gli esperimenti hanno principio a mezzogiorno con un tiro del 25 cent. contro la Marrel (55 cent.). Gli invitati sono quelli del giorno precedente, più lo stato maggiore della corvetta russa *Askord*, giunta la mattina nel golfo.

Esaminati i risultati del colpo, che poco differiscono dai precedenti, il pubblico segue i Ministri al cantiere di S. Bartolomeo ove una lauta colazione rinfranca gli stomachi indeboliti.

In seguito il pontone viene girato per presentare il cannone da 43 cent. nella direzione del bersaglio, e si fa un primo tiro nel fermapalle. Nel frattempo il sole è tramontato ed il buio comincia ad avanzarsi: si prepara il cannone per tirarlo contro la piastra Schneider superiore: i reticolati sono disposti per conoscere la velocità ed il tempo impiegato dal proietto a forare la corazza. Dopo il *fuoco* tutta la gente corre ad esaminare i risultati. La corazza, sotto un urto così potente, si è infranta, ma anche il proietto giace ai piedi del bersaglio in minuti frantumi, e la parte interna del simulacro di nave non ha alcuna avaria; in una parola, non vi sarebbero stati feriti.

Un grido unanime prorompe dai petti degli spettatori:

— *La corazza ha vinto il cannone!...*

Il 27 continuano gli esperimenti, ma il cannone riprende il sopravvento e fora netto tanto la piastra Cammel quanto la Marrel: i proietti traversano l'intero bersaglio e vanno a conficcarsi nel fermapalle. Si ritenta allora la prova contro il ferro-acciaioso Schneider, tirando contro la piastra inferiore ancora intatta; ed anche questa volta il metallo va in pezzi frantumandosi il proietto senza però traversare il cuscino.

Gli ingegneri del Creusot gongolano di gioia, ed uno si lascia sfuggire che: — Questa volta la Francia ha vinto l'Inghilterra! — Un momento! rettifica un Inglese, potete dire solo che il ferro francese ha vinto l'inglese.

Il giorno dopo (28) la spianata del Muggiano è più calma, la maggior parte degli spettatori è partita. Si continuano gli esperimenti contro i bersagli corazzati: questa volta sono in giuoco i due di sinistra, cioè le piastre sovrapposte. Essi vengono sottoposti alle stesse prove degli altri, cioè ognuno riceve un colpo da 25 centimetri, poi due simultanei, uno da 25 cent. e l'altro da 28 cent.; le prime piastre sono perforate, le sottostanti resistono perfettamente.

Il cannone da 43 cent. fa sentire la sua poderosa voce, ed il bersaglio Marrel è completamente perforato.

Con questo colpo hanno termine i primi esperimenti contro i simulacri del fianco del *Duilio*.

Mi guarderò bene dall'avanzare giudizii sui risultati del tiro, visto che la polemica è già incominciata nei giornali tecnici inglesi. Io ho esposto semplicemente i fatti: le conclusioni le formolerà la Commissione che ne ha l'incarico.

Alla fine di novembre probabilmente, si svolgerà la seconda serie degli esperimenti contro bersagli corazzati, e se questi vi hanno interessato, col debito permesso dell'ILLUSTRAZIONE, procurerò di descrivervi anche quelli.

A. DI RIMIESI

---

[1]

UNA STRAGE IN ORIENTE

RACCONTO

DI

LIDIA PASCHKOFF (1)

I.

Il centro dell'Asia Minore è poco frequentato dai viaggiatori. In questo paese, il clima è rigido; infocato d'estate, glaciale d'inverno; e soltanto le anime portate alla meditazione sanno trovarvi qualche diletto.

La memoria delle grandi catastrofi che hanno fatto scomparire ricche e possenti nazioni, per non lasciare al loro posto che popoli poveri così di fortuna come d'intelletto, è infatti attissima a commovere profondamente lo spirito umano e a fargli sopportare con maggiore filosofia la rovina giornaliera delle sue speranze.

Quest'ultimo sentimento animava per l'appunto l'avvenente contessa Zoe Azurin, quando venne in queste solitudini a cercare un conforto a tanti disinganni, e a meditare sulla instabilità delle umane vicende.

Il suo sposo aveva occupato una bella posizione in società, ma le successive di lui stravaganze glie l'avevano fatta perdere, e la contessa Zoe, non potendo più sopportare l'umore del conte inasprito sino alla violenza, avea dovuto domandare il divorzio che in breve ottenne. Però, invece di andarsene a piangere volgarmente in un cantuccio di Pietroburgo o di Parigi sul suo brillante destino spezzato per sempre, e sulla perdita della felicità sognata, intraprese lunghi viaggi in regioni poco note, capaci di procurarle emozioni e sorprese, deviando così dall'uso stabilito che conduce i soliti viaggiatori nella Svizzera o nell'Italia, paesi sì spesso esplorati e conosciuti nei menomi particolari. Trasportata da un insaziabile ardore di vedere e di studiare, la Contessa soccombeva sotto il peso d'una disperazione motivata dalla persuasione d'essere inutile ai suoi simili ed a' suoi parenti. La puerile soddisfazione di sapersi bella ed ammirata non bastava alla di lei anima ardente. Funestata dall'idea d'avere perduto inutilmente la propria vita, ella cercava la dimenticanza nelle fatiche fisiche e negli studii serii sulla storia delle passate civiltà delle nazioni. Ella cercava il segreto della loro forza e della loro decadenza, e procurava di scoprire il perchè la Provvidenza sembri dire alle volte ai popoli, la cui gloria parea dover essere senza limiti: Tu non andrai più in là!

La contessa Zoe segue la via dell'Oriente, culla e tomba dell'umanità primitiva.

La contessa s'imbarcò a Odessa. Dopo avere dimorato qualche tempo a Costantinopoli ed a Smirne, città che le parvero troppo rumorose e formicolanti d'Europei, partì per Brussa e visitò il monte Olimpo; quindi recossi ad Angora e si diresse verso Erzerum e l'antica Armenia.

Al momento in cui principia il nostro racconto, la troviamo a cavallo, su un piccolo poggio dominante il sentiero che segue la sua carovana, composta di cavalieri turchi e di domestici, montati sopra muli e cammelli.

Mentre le persone del suo seguito passavano in silenzio dinanzi a lei, ella ammirava le capricciose evoluzioni delle grosse nuvole rosee, in mezzo alle quali si staccavano le masse imponenti delle vicine montagne.

Il suo destriero drizzava superbo la testa, ed il leggiero peso che portava, pareva appena pesargli sui fianchi. Gli ornamenti d'argento della sua bardatura brillavano al sole, mentre i fiocchi di seta rossa e nera che cadevano sulla sua gualdrappa, tremolavano ad ogni sua mossa. Il superbo animale scalpitava con impazienza e scuoteva di tempo in tempo il morso carico di spuma.

La contessa Zoe era d'una bellezza sorprendente. Impossibile vederla senza rimanere colpiti dell'arditezza del suo portamento e dell'originalità de' suoi lineamenti. Un naso dritto, dei pomelli salienti, che dinotavano la sua origine tartara, una bocca avvenente nel sorriso, severa allo stato di riposo: tale era il complesso di questa fisonomia che colpiva vivamente l'immaginazione. A ciò si aggiungano degli occhi ammirabili, d'un grigio oscuro, circondati da sopracciglia nere e folte, una abbondante capigliatura d'un biondo magnifico, alla quale il sole avea prestato delle tinte d'oro, giacchè ella la lasciava ondeggiare sulle spalle: e avrete una pallida immagine di questa splendida amazzone.

Il suo volto, d'aspetto risoluto e di solito imperioso, prendeva espressioni infinitamente soavi allorchè sorrideva ed abbassava gli sguardi sulle persone che le parlavano. Alle volte invece il suo sguardo, perduto nel vacuo, sembrava seguire da lungi delle visioni a lei sola percettibili, e pigliava da questa stessa fissazione una grazia indefinibile. La sua statura, nè troppo snella, nè troppo tozza, presentava le forme delle belle statue greche: s'indovinavano delle spalle ideali e si scorgeva nella staffa un piede delizioso.

Portava un'amazzone ora di panno azzurro dolce, ora di lana rosa pallida o bianca, ed al collo aveva delle collane di zecchini con sospesi degli amuleti in turchesi di Persia o degli scarabei d'Egitto intagliati in diverse pietre dure. Una cintura intrecciata a fibbie di perle e di turchesi teneva il busto dell'amazzone piuttosto sciolto, dalle cui maniche ondeggianti ti appariva un braccio ben tornito colle articolazioni d'una estrema finezza.

Il capo era avvolto in una sciarpa orientale a fili d'argento a righe rosa, gialle o turchine, che essa portava all'egiziana. La sua faccia, leggermente imbrunita dal sole e dall'aria aperta, ma sempre delicata, spiccava mirabilmente sulla bianchezza del tessuto; ed ella aveva così l'aspetto misterioso e bello d'un'Iside ammodernata.

Per ripararsi dai raggi infocati del sole, la viaggiatrice si avviluppava in un leggiero *burnus* bianco, ornato di fiocchi di seta villosa, che le svolazzava dietro quando slanciava il cavallo al galoppo.

Questo costume un po' teatrale, strano in qualsiasi altra circostanza, le era necessario: perchè, viaggiando sola, le occorreva un certo prestigio per farsi rispettare. La sua eleganza, la sua distinzione, la sua bellezza e la sua ricchezza, producevano grandissima impressione sulle popolazioni ingenue, che la consideravano come una vera regina. Infatti per loro l'esterno è tutto. Ci vuole l'apparato, bisogna imporre.

Ogni sera, quando la carovana si fermava, la Contessa prendeva posto dinanzi alla propria tenda, vestita d'un accappatojo di tela battista, guernito di pizzi e di nastri precisamente come nel suo palazzo dei Campi Elisi. Leggeva libri serii, preferendo le storie dei paesi pei quali passava.

Aveva dai vent'otto ai trent'anni, e la sua gioventù era trascorsa a Pietroburgo, a Parigi ed a Londra.

Da varii anni, per occupare la sua attività ed energia naturale, rimaste senza scopo, ella aveva adottato un'esistenza maschia, che sopportava con rara fermezza. Passava i giorni a cavallo, e le notti sotto la tenda, malgrado il vento gelato od i calori torridi.

Quand'era costretta a fermarsi vicino ai villaggi, durante le tempeste, si rifugiava in qualche abitazione, più simile ad una tettoja che ad una casa. Ciò non ostante non cessava mai di farsi portare seco tutto ciò che costituiva l'elemento della sua esistenza abituale.

Alcuni ricchi tappeti di Persia e di Caramania stesi sul suolo, alcune magnifiche stoffe o coperte di seta di Brussa o di Siria, inchiodate alle pareti, o sospese a corde di seta a guisa di tende, un letto da campo coperto di biancheria candidissima e di strapuntini in crespo di Cina, ricamati e foderati di pelliccie; una magnifica cassetta da viaggio in oro, colla sua cifra, disposta sopra una tavola da ripiegarsi, coperta d'una tovaglia ornata di trine finissime; un seggiolone all'americana sul quale era gettata una coperta in seta damascata; dei guanciali a disegni orientali disposti qua e là sui tappeti: — tutta questa suppellettile sontuosa, in una parola, che seguiva dovunque la viaggiatrice, formava della sua tenda, o dell'abitazione provvisoria da lei scelta, una specie d'elegante gabinetto, degno della donna più elegante e più raffinata.

La Contessa prendeva ogni giorno un bagno profumato, e portava delle gonnelle guernite di merletti così fini e freschi, come se avessero dovuto comparire sui tappeti d'un palazzo.

Portava dei guanti lunghissimi che montavano sino al gomito; ma tale precauzione non impediva alle sue braccia tornite di avere preso sotto il sole ed al vento una tinta dorata del più meraviglioso effetto.

Certo, viaggiatrici di questa fatta sono rare, e fra gl'indigeni pochi erano atti ad apprez-

(1) L'egregia scrittrice ha fatto dono di questo interessante racconto all'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, dove comparisce per la prima volta. I nostri lettori hanno già letto della contessa Pashkoff la descrizione di un harem nell'Egitto. Da pochi giorni è comparso a Parigi, nella raccolta di Michel Lévy, un suo romanzo *la princesse Vera Glinsky*, che ci addentra nei costumi russi con grande vivacità di colorito. Questa donna singolare per bellezza e per ingegno, è pure un'intrepida viaggiatrice, e il GIRO DEL MONDO pubblicherà fra breve una sua visita a Palmira. — È riservata la proprietà letteraria di questo racconto. *(Nota della Red.)*

zarla; benchè gli uomini più rozzi al vederla provassero quella certa emozione che desta la presenza di una donna di qualità superiori. Ella era infatti superiore per il coraggio, per il sapere e per le idee; i suoi domestici erano orgogliosi d'obbedirle, benchè sin là non avessero servito che viaggiatrici inglesi, tutte simili le une alle altre e che sembrano formare una specie di sesso neutro tra la gente che viaggia. Poeti turchi ed arabi scrivevano poesie in suo onore, e le davano nella loro lingua i nomi che si addicono alle fate e ai genii. Altri nulla comprendevano degli andamenti di questa persona eccentrica, la quale viaggiava sola, senza marito, senza protettore, e che non sembrava impacciata, passando i giorni a leggere, scrivere o disegnare, mostrando nell'isolamento volontario una fermezza d'anima veramente singolare.

(Continua).

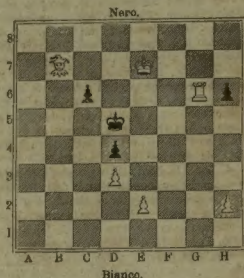
SCIARADA.

Nero il *primiero*,
Nero il *secondo*,
Nero l'*intiero*.

Spiegazione della Sciarada a pag. 416:
Pizzicotto.

SCACCHI.

PROBLEMA N. 53

del signor Finlayson, di Napoli.

Nero.

Bianco.

Il bianco col tratto matta al quarto colpo.

Soluzione del Problema N. 51:

Bianco.	Nero.
1. D g1-g5	1. P f6-g5: +
2. C e4-g5	2. R 7-f6 opp. g8
3. T e3-e6 opp. e8 matto.	

Con varianti.

Mandarono soluzioni giuste:

Del problema N. 49, la signora Adele Paolella, nata Vittozzi, Napoli; Eligio Vignali, Crema; Avv.° Biozzo Biozzi, Orbetello; G. Varese, Cagliari; Società del Casino di Carpi; M. Ricci, Bovino; Dott. B. Bellotti, Padova.

Del problema N. 50, i signori. Michele Tón, Montecarlo; L. Venuti, Capodistria; Teodoro Scozzi, Venezia; F. Ghilarducci, Pisa; G. Buori, Ferrara; M. Ricci, Bovino; Eligio Vignali, Crema; P. Biozzi, Orbetello; A. D'Ancona, Pisa; Dott. G. Roncoroni, Milano; C. Varese, Cagliari.

Del problema N. 51, i signori Tito Gennari, Montecarlo; Clelia Bogiani Gené, Stresa; E. Bidasio, Ivrea; Marietta Fiore, Chieti; P. Viesseux, Firenze; V. De Barbieri, Genova; Caffè Bertigiani, Bassano; T. Scozzi; Venezia; Avv.° Ar. Borra, Oneglia; A. D'Ancona, Pisa, G. Cipolloni-Leoni, Aquila; L. Corte, Capodistria; G. Orlandi, Napoli; B. Biozzi, Orbetello.

Dirigere le corrispondenze alla *Sezione Scacchistica* dell'Illustrazione Italiana, *Milano.*

L'ART. — Sommaire du num. 99. — Texte: Paul Baudry, par About; L'Histoire de la tapisserie *(suite)*, par A. Pinchart; Exposition d'objets d'art anciens a Pesth, par J. Falke. — Gravures: Planches hors texte: Patineurs sur les étangs de la Glacière, eau-forte d'A. Lançon; L'Année 1871, eau-forte d'après la statue de Cabet; Cinq Tapisseries de la Manufacture des Gobelins, composées par Le Brun; Pendule du prince Esterhazy. — Gravures dans le texte: Persée délivrant Andromède, tapisserie du palais de Madrid, etc. — (Une livraison par semaine, 135 francs par an en Italie, Chez MM. Treves freres à Milan).

REBUS.

(De Franceschi).

Spiegazione del Rebus a pag. 416:
Senza le pene chi vive nel mondo?

Codara Eugenio, *Gerente.* Stabilimento Tipografico-Letterario dei Fratelli Treves.